

# ARCA

## NOTIZIE



N.° 1/2014

*Molte cose mirabili  
esistono. Nessuna  
è più prodigiosa dell'uomo.*

.....

*E la Terra, suprema fra i numi,  
instancabile, eterna,  
è l'uomo che la travaglia  
d'anno in anno premendo l'aratro  
e con l'equina prole rivoltandola*

*dal coro di Antigone*

# INDICE

PRESENTAZIONE DEL NUMERO	P. 3
«ECONOMIA E FELICITÀ. L'ARCA DEL NOSTRO TEMPO E LE REGOLE DELLA CASA COMUNE» ANNIBALE RANIERI	
PROLOGO	P. 4
PREMESSA FENOMENOLOGICA	P. 6
PARTE PRIMA. DEL LAVORO	
1. Animal laborans e homo faber	p. 10
2. Civiltà del lavoro e suo capovolgimento/rivoltamento	p. 15
PARTE SECONDA: DAL DILUVIO UNIVERSALE ALLE ARCHE DELLA SALVEZZA	
1. Una diversa prospettiva: la chiamata dell'Arca di Lanza del Vasto ad assumere un impegno -fare una promessa	p. 21
2. Dall'Arca di Lanza del Vasto alla flottiglia di arche per attraversare il cambiamento catastrofico	p. 27
La figura dell'Arca	p. 34
Il lavoro della lingua	p. 37
Flottiglia di arche	p. 40
PREGHIERA FINALE	p. 43
LETTERA DALLE TRE FINESTRE	P. 44
ARCA IN FRANCIA	
UNIVERSITÀ ESTATE 2014	P. 49
ARENA 2014	P. 50

CARISSIMI,

In questo numero presentiamo il testo integrale delle riflessioni che Annibale Rossi ha tenuto al campo della scorsa estate a Tre Finestre. Riportiamo uno stralcio del mail con cui ci è pervenuta la riflessione che illustra bene i dubbi e le difficoltà del rendere chiara la riflessione.

*Cecilia dice che la prima parte è troppo pesante. In effetti fra la prima e la seconda parte c'è una differenza di stile e linguaggio, e forse il "lettore", scoraggiato o annoiato dalla prima parte, abbandona. Sarebbe un peccato perché la parte più "interessante", specie per la spiritualità dell'Arca, ma non solo, è la seconda. Tuttavia per me la seconda senza la prima non ha una sufficiente "consistenza teorica". In realtà io non sono una persona abituata a "scrivere per altri": scrivo in una sorta di monologo interiore (conduco vita solitaria ed ho insegnato solo per 5 bellissimi anni, ma ormai 35 anni or sono, molte vite fa), anche se scrivo col desiderio che altri mi leggano, che ciò che scrivo sia utile per altri. Per quanto mi riguarda questo testo ha ancora dei "vuoti teorici", per i quali non mi soddisfa, ma questo è quanto sono in grado di fare. Spero che vi piaccia e che trovi lettori per i quali produca momenti di pensiero.  
Baci, Annibale*

Alla ricca riflessione che ci ha coinvolti lo scorso anno presso la fraternità delle Tre finestre, fa seguito la proposta di un tempo di scambio, riflessione e convivialità che la comunità del' Arca francese propone a luglio.

Il numero si chiude con il racconto dell'importante manifestazione che si è tenuta nell'Arena di Verona il 25 Aprile "Arena di Pace e Disarmo": la grande partecipazione all'iniziativa e' ragione di speranza. Ora è annunciata una nuova iniziativa "Campagna disarmo, difesa civile non armata e nonviolenta": cercheremo, nel nostro piccolo, di fare la nostra parte.

la redazione

COMUNITÀ DELL'ARCA  
CASA DELL'ARCA *Tre Finestre*  
29 LUGLIO - 4 AGOSTO 2013 BELPASSO (CT)  
CAMPO 2013

«ECONOMIA E FELICITÀ.  
L'ARCA DEL NOSTRO TEMPO E LE REGOLE DELLA CASA COMUNE»

ANNIBALE C. RAINERI

DEL LAVORO  
DEL LAVORO NELL'ARCA  
DELLE ARCHE NEL PASSAGGIO DEL TEMPO PRESENTE

## PROLOGO

Molte cose mirabili  
esistono. Nessuna  
è più prodigiosa dell'uomo.

.....

E la Terra, suprema fra i numi,  
instancabile, eterna,  
è l'uomo che la travaglia  
d'anno in anno premendo l'aratro  
e con l'equina prole rivoltandola

.....

E il linguaggio, e il pensiero  
come il vento veloce,  
e **le norme del vivere civile**  
**le apprese da solo**

.....

Così proclama il Coro nell'*Antigone*<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Sofocle, *Antigone*, vv.332-356, ed.it. in Sofocle, *Edipo re, Edipo a Colono, Antigone*, Einaudi 2009, pp. 311-313

In questo luogo, corrispondendo all'invito di Enzo e Maria, nell'Epifania del 2011 sviluppai pensieri intorno al tema del *Soprattutto vivere*.

Ritorno oggi riprendendo il filo di quel discorso e riprendendolo esattamente dal suo inizio. Chi allora era presente forse ricorda che tutto il mio ragionare si dipanava attorno al tema della peste, tema annunciato dall'ascolto iniziale dell' *Oedipus rex*: Tebe muore uccisa dalla peste, ed il re-Edipo- che governa in forza del suo sapere, convoca i cittadini per promettere la salvezza della città.

Propongo di riprendere il filo del ragionamento avendo davanti agli occhi ancora Tebe come scena che si offre al nostro sguardo, ma non più quella dell'*Edipo re*, bensì quella dell'*Antigone*: Tebe è nuovamente **terra desolata**, sconvolta non da un male naturale ma dalla guerra fratricida che ha opposto i due figli di Edipo e Giocasta, Eteocle a difesa della città e Polinice il nemico, entrambi morti nella lotta. Il sovrano, lo zio Creonte, decreta che a Polinice non sia data sepoltura, in quanto ha aggredito la città. Ma Antigone, sorella di Polinice e di Eteocle disobbedisce, e per questo è condannata a morte. La tragedia oppone, in tutto il suo sviluppo, **obbedienza alla legge e obbedienza alla coscienza**, legge e **giustizia**, il **potere sovrano** come fondamento della legge e la **conoscenza**.

Può una città vivere senza la legge degli uomini, senza un potere sovrano?

Può esistere un vivere comune senza la violenza della punizione?

Deve l'umano obbedire alla legge della città o alla legge della coscienza?

Se l'obbedienza alla legge del sovrano difende la città dai nemici, c'è un vivere comune secondo giustizia che non si fondi sull'odio per il nemico?

Legge e giustizia coincidono?

È più alta la legge o la giustizia?

Se il fondamento della legge è la forza, il potere sovrano, qual è il fondamento della giustizia?

L'effetto dell'applicazione della legge è un susseguirsi di morti, l'*Antigone* si conclude ancor più tragicamente dell'*Edipo re*, del cui ciclo è la conclusione.

Creonte, la figura del potere sovrano, resta solo, unico sopravvissuto, attorniato dalla sequela delle morti che avvolgono il paesaggio desolato di Tebe, la città, la cellula elementare della nostra civiltà; i sopravvissuti alla guerra fratricida non sopravvivono ulteriormente; morti effetto della decisione del sovrano, che fa ed incarna la legge degli uomini, la legge della città. Ma specialmente quella legge, come principio di obbedienza, uccide le generazioni che vengono,

con Antigone muoiono tutti i figli di Edipo e Giocasta, muoiono i figli di Creonte: sopravvive solo la **maschera del potere**, la **figura della legge**, muore il futuro degli umani.

Da questo punto prende le mosse la riflessione che vi offro.

## PREMESSA FENOMENOLOGICA

Guardiamo i luoghi in cui siamo immersi quotidianamente, le cose che usiamo, ciò che tocchiamo nella maggior parte del nostro tempo di vita.

La nostra vita si svolge in uno spazio affollato da oggetti prodotti dall'essere umano. Il nostro mondo è un mondo di artefatti. Il mondo, che è il nostro mondo, è un mondo artefatto, cioè fatto dall'arte, dall'attività strumentale.

Il mondo è un modo artificiale.

Il rapporto degli umani con proprio mondo, con l'insieme delle cose con cui quotidianamente vengono in contatto, si trasforma nel tempo. Proviamo ad interrogarci su quali sono le caratteristiche di questo rapporto nella nostra esperienza.

La crisi economica, con i suoi dati di drammaticità, specie se pensati nella prospettiva del futuro prossimo, rischia di non farci vedere quelli che sono i dati costanti di questo rapporto nel modello sociale che ha dominato l'Occidente (ma cos'è Occidente nell'epoca della globalizzazione?) direi a partire dalla seconda metà del novecento.

Propongo di concentrare l'attenzione su tre aspetti:

- 1) il prevalere della dimensione di **consumo** nel rapporto del soggetto col mondo (in sostituzione del lavoro),
- 2) la **virtualizzazione** della vita,
- 3) la **finanziarizzazione** dell'economia.

1) il mondo si è trasformato nella collezione infinita di oggetti da **godere compulsivamente**<sup>2</sup>, per loro natura del tutto incapaci di durare al di là dell'attimo di godimento (la impossibilità di accedere ad essi per via della gravissima crisi economica non muta la natura del rapporto con essi). All'impresa che per crescere deve vendere sempre **nuove** merci deve corrispondere un soggetto il cui godimento

---

<sup>2</sup> per intendere la enorme trasformazione antropologica di cui siamo testimoni richiamo Massimo Recalcati, *L'uomo senza inconscio. Figure della nuova clinica psicoanalitica*, Raffaello Cortina 2010

deriva essenzialmente dal consumo di un oggetto. Consumo significa esattamente fine/dissoluzione della cosa consumata. Realizzato il consumo, goduto della cosa, una **nuova** cosa mi si offre nella girandola spettacolare come nuovo oggetto di godimento. Il ritmo della vita subisce così una **accelerazione vertiginosa**. Il suo tempo è il tempo delle cose che continuamente si sostituiscono/alternano innanzi ai miei occhi.

2) Ho detto «innanzi ai miei occhi», non a caso. Pensate quanta parte della nostra vita passa attraverso uno schermo: non è più solo la televisione, ma l'unione del cellulare con il video-computer che fa sì che buona parte del nostro mondo di relazioni sia solo un vedere. L'agire non è più un agire di tutti noi stessi, in esso non sentiamo la partecipazione del nostro **corpo**<sup>3</sup>, non impegniamo la fatica della nostra mente, basta un «mi piace» e la relazione sembra realizzata. Nemmeno la percezione del dito che **preme** sulla tastiera, tutto è *touch*, la realtà è sfiorata, non ci entri dentro. Pensate ancora a facebook, allo scambio di **relazioni** mediate dal video, semplicissime, basta un click e credi di comunicare con centinaia di persone, ma di nessuna incontri lo sguardo, senti l'odore, tocchi la consistenza delle mani (forti, morbide, quante mani ci sono, pensiamo alla bellissima canzone di Gaber *Le mani*). Il secondo aspetto del nostro rapporto col mondo quindi è il fatto che la produzione del mondo, attraverso lo sviluppo straordinario della produttività di immagini (spettacolarizzazione del mondo<sup>4</sup>), è divenuta sempre più produzione di una **vita parallela**, un duplicato della vita reale che però, per la sua capacità di rendere immediatamente alla portata un godimento senza la **fatica** del vivere (anche la fatica del piacere), tendenzialmente diviene **l'intero mondo** entro cui vivere ed a partire dal quale organizzare e codificare la «vita reale».

Il corpo si dissolve e con esso la percezione di sé del corporeo, e la capacità di governo di sé ad esso connessa (questa trasformazione è probabilmente una delle cause della nuova qualità della violenza diffusa).

Anche la **virtualizzazione** della vita è connessa alla accelerazione del **tempo**: i rapporti virtuali non devono rispettare il tempo dell'incontro nelle relazioni con l'altro (la vita ha tempi propri!), sia

---

<sup>3</sup> penso al passaggio cui ho assistito nel corso della mia vita dal calciobalilla -per non parlare del gioco per strada con spade ed archi di legno fatti da noi- ai videogiochi

<sup>4</sup> Guy Debord, *La società dello spettacolo* (1967)

esso una cosa da lavorare che una persona da incontrare e/o amare (pensiamo ad esempio al dialogo o al corteggiamento). La Apple, sin dal Macintosh dei primi anni '80, è l'emblema di questo processo: leggerezza, velocità, connessione permanente-globale.

3) La produzione, è questa l'essenza del capitalismo, non è produzione di oggetti, ma **produzione di astratto valore** (il capitalista investe denaro solo per avere **più denaro**). Le merci sono solo le maschere che portano in giro il valore. La *produzione del mondo* come *produzione di oggetti* si è quindi trasformata nella costruzione di un mondo parallelo, le borse, il c.d. mercato dei titoli, i cui oggetti non sono più cose, ma valori astratti, entità matematiche della unità di misura del valore (il dollaro), che, con la denuncia degli accordi di Bretton Woods<sup>5</sup> ha perso l'ultimo riferimento alla vita reale, la convertibilità in oro. Questo processo si è talmente radicalizzato che le vite degli uomini sono governate non più dai rapporti fra cose, come nel «feticismo delle merci» del capitalismo ottocentesco, ma dai movimenti che si realizzano in questo mondo parallelo in cui si fronteggiano le armate di puro capitale finanziario, eserciti di potenze astratte, senza corpi, che però muovono corpi privi di vita propria (non è un caso che il mondo degli **zombies** e dei vampiri è quello in cui meglio si rappresenta la esistenza umana in questa epoca).

**Anche qui l'accelerazione estrema del tempo** ha un ruolo fondamentale: le compravendite di titoli nel mercato finanziario hanno come cifra la simultaneità, agite da potentissimi software sul piano globale.

Infine il fatto che tali «potenze astratte» nella loro guerra permanente rendano impossibile il «governo del mondo», cioè rendano sempre più precaria la esistenza di quasi tutti gli esseri umani, ci fa comprendere come si tratti di qualcosa di più grave e strutturale della «semplice» immane disuguaglianza sociale.

La modalità in cui il potere dell'economia sottoposta al dominio anarchico del soggetto-capitale (nella sua infinita pluralità fattuale) ha preso il posto di comando sul mondo fa sì che una nuova dimensione della guerra si sia impossessata delle nostre vite, soppiantando quella che per millenni era stata la sua essenza di fratello gemello dell'ordine statual-patriarcale. Pensate ad esempio come tutto l'immaginario che descrive i mercati è costruito con

---

<sup>5</sup> Camp David 15 agosto 1971



immagini di guerra, fin le parole che invocano poteri forti e senza troppi «vincoli democratici», poteri eccezionali per contrastare la «guerra dei mercati»; pensate a cosa si richiamavano, per fare piccoli esempi di casa nostra, le procedure irrituali di nomina del governo Monti, o la maggioranza «contronatura» che sostiene il governo Letta. Ma pensate specialmente a quanta morte generano le «guerre dei mercati», morti fisiche (fame, suicidi,...), morti spirituali (depressioni, dipendenze, ...).

## PARTE PRIMA. DEL LAVORO

### 1. ANIMAL LABORANS E HOMO FABER

Siamo così ancora là, fermi nello stesso luogo, l'*Antigone*, la scena nella quale si svolge la nostra vita è sempre una scena di morte, le guerre imperversano, seppure combattute non solo con le armi degli eserciti, ma anche e direttamente con le armi del denaro.

Proprio perché l'economia come guerra sembra aver preso il governo del mondo, avendo con ciò concluso il suo ciclo di espansione sulla Terra, occorre riandare all'origine di questo processo (per questa necessità di guardare l'origine di quella che viene indicata come l'occidentalizzazione del mondo, sono sempre così preso dalle tragedie greche).

Ma andare all'origine significa cogliere i nuclei elementari, prosciugando il nostro ragionamento da tutto ciò che è secondario, che è aggiunta rispetto all'essenziale. Propongo quindi di iniziare il nostro percorso di pensiero dall'analisi di quello che è uno dei concetti elementari (il semplice, il principio interno alla cosa) dell'economia, il concetto di *lavoro*.

Inizierò prendendo spunto dall'analisi di Hannah Arendt<sup>6</sup>, senza entrare dentro il suo percorso concettuale, molto ricco e complesso, che richiederebbe molto tempo e molta fatica. Riprenderò solo alcuni punti utili al discorso che qui stiamo conducendo.

Criticando un «luogo comune» del pensiero filosofico moderno, enfatizzato dal marxismo<sup>7</sup>, Hannah Arendt rileva come in ciò che spesso viene chiamato lavoro si sovrappongono due diverse attività

---

<sup>6</sup> Il testo di riferimento è *Vita activa (The human condition, 1958)*, trad. cit. Bompiani tascabili 2009

<sup>7</sup> credo che Hannah Arendt equivocchi la posizione di Marx -altro è il marxismo-, ma questo è irrilevante ai fini del discorso che sto svolgendo in questo momento

umane: il lavoro del nostro corpo e l'opera delle nostre mani. È questa una distinzione che può tornarci utile<sup>8</sup>.

«L'attività lavorativa corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano»<sup>9</sup>. L'assonanza con il paragrafo *Il processo lavorativo* del *Capitale* di Marx è significativa: «In primo luogo il lavoro è un processo che si svolge fra l'uomo e la natura, nel quale l'uomo, per mezzo della propria azione, media il ricambio fra se stesso e la natura (...) Egli mette in moto le forze naturali appartenenti alla sua corporeità, braccia e gambe, mani e testa, per appropriarsi dei materiali della natura in forma usabile per la propria vita (...) Il processo lavorativo (...) nei suoi momenti semplici e astratti, è attività finalistica per la produzione di valori d'uso, appropriazione degli elementi naturali per i bisogni umani, condizione naturale eterna del ricambio organico fra uomo e natura, condizione naturale eterna della vita umana»<sup>10</sup>.

L'attività lavorativa è quindi inserita nel ciclo della vita ed il suo prodotto è la vita stessa. In esso l'essere umano è impegnato anzitutto col suo **essere corporeo** (che comprende la dimensione «intellettuale» come sua parte non separata): la **fatica**, che in tutte le culture è considerata elemento immanente al lavoro, esprime questo carattere naturale del processo lavorativo, come espansione della immediata attività del corpo umano, così come la finalità del

---

<sup>8</sup> Hannah Arendt sviluppa questa differenza, del tutto assente nel pensiero moderno, a partire da un'analisi accurata del pensiero filosofico greco, che per altro corrisponde ad un dato sociale: nella Grecia antica il lavoro è il lavoro degli schiavi, quindi considerata attività non specificamente umana, mentre l'opera riguarda tanto la produzione che noi oggi chiameremmo artigianale quanto quella che oggi chiameremmo dell'artista, quindi è riferita ad un piano propriamente umano che trascende la «pura naturalità». Queste analisi è particolarmente rilevante nella mia prospettiva proprio perché rimanda al punto in cui si è già costituito l'impianto concettuale di base del c.d. «pensiero occidentale», la cui civiltà oggi mi sembra posta in questione. Hannah Arendt mostra inoltre come tale differenza, cancellata nel pensiero teorico, tuttavia continua ad essere presente nella coscienza «oggettiva», essendo presente, a livello terminologico, in tutte le lingue europee (Arendt *op. cit.*, p.59 e p. 253)

<sup>9</sup> Arendt *op. cit.* p.7

<sup>10</sup> date le molte edizioni italiane, invece di indicare la pagina indicherò il libro ed il capitolo. La citazione è presa da Karl Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, cap.5

lavoro, cioè il consumo dei suoi prodotti, indica il quadro entro cui soltanto può comprendersi il processo lavorativo: esso, all'inizio presuppone il bisogno (elemento radicato nella natura dell'essere umano, seppure culturalmente interpretato) e, alla fine, la soddisfazione del bisogno, col consumo del prodotto. Da questo punto di vista il lavoro non differisce se non quantitativamente (per livello di complessità) dall'attività con cui gli animali «agiscono» per partecipare al ciclo metabolico della loro vita.

Come parte del ciclo vitale-naturale il lavoro è inserito nel flusso del divenire che non si arresta, essendo i suoi prodotti destinati ad essere consumati, e nel consumo dissolversi/trasformarsi. Ma come momento del ciclo naturale, il lavoro è soggetto alla mera necessità: per i greci il lavoro -inteso in questo senso di attività volta a garantire la vita- attiene agli schiavi, e per Marx finché gli uomini saranno soggetti al lavoro non potranno essere liberi<sup>11</sup>.

Caratteristica del lavoro è quindi da un lato la soggezione alla necessità (naturale) e quindi la dimensione non-libera, dall'altro l'assenza di durata dei suoi prodotti, essendo il prodotto del lavoro, alla fine, la vita stessa, nel suo eterno, ciclico, divenire/trasformarsi.

Aggiungo due piccole notazioni

1) anche il lavoro di **cura** rientra nell'ambito del lavoro: si fa col corpo ed è rivolto al vivere corporeo (dentro cui rientra il benessere,

---

<sup>11</sup> «Di fatto il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa, il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità» (Karl Marx, *Il capitale*, Libro III, cap. 48 *La formula trinitaria*) con ciò sono serviti tanto i marxisti «lavoristi» che i loro critici

come ogni aspetto legato alla vita) e, realizzato il suo scopo, si dissolve senza lasciare una «cosa» sottratta al fluire della vita;

2) come nel processo lavorativo l'uomo non è padrone della Terra che abita, che gli è semplicemente affidata per averne cura, così non è padrone del Tempo: il tempo di lavoro come il tempo della vita (di cui è parte) dipende dall'Altro, non è «suo»: lavorare significa lasciare che il processo vitale si prenda il suo tempo (cosa che vale anche per il «lavoro dell'anima», per il «lavoro su di sé»; ci torneremo).

Tutt'altra natura ha l'altra fondamentale attività umana: **l'opera**  
(delle mani).

«L'opera delle nostre mani, distinta dal lavoro del nostro corpo - l'*homo faber* che fa e letteralmente «opera», distinto dall'*animal laborans* che lavora e «si mescola con» - fabbrica l'infinita varietà delle cose la cui somma totale costituisce il **mondo** artificiale dell'uomo. Si tratta soprattutto, ma non esclusivamente, di oggetti per l'uso; sono caratterizzati dalla durezza che Locke riteneva necessaria per l'istituzione della proprietà, e dal «valore» richiesto da Adam Smith per il mercato di scambio, e testimoniano della produttività, che Marx<sup>12</sup> riteneva banco di prova della natura umana. Il loro uso appropriato non li fa scomparire ed essi danno all'artificio umano la stabilità e la solidità senza cui non potrebbe ospitare quella creatura instabile e mortale che è l'uomo»<sup>13</sup>. Quindi mentre il **consumo** del prodotto del lavoro distrugge tale prodotto, permanendo all'interno del divenire inarrestabile della vita, l'**uso** del prodotto dell'operare umano mantiene la durezza del prodotto che, nel suo insieme, costituisce il **mondo umano**, l'universo artificiale in cui egli abita trasformando l'ambiente naturale. In questa durezza, in questa oggettività, l'essere umano, sempre incerto sulla propria identità, sempre alla ricerca di una prova della propria «realtà» («Esisto **realmente** io?»), si domanda incessantemente), trova una conferma non transeunte, che può

---

<sup>12</sup> mi sembra, che tutta la interpretazione che Hannah Arendt fa di Marx sia viziata da un equivoco di fondo, di cui il tema della produttività ne è la più eloquente espressione: Marx non costruisce una *teoria economica* (classica), ma un *critica* della teoria economico-politica (classica). Per Marx produttivo è il lavoro in quanto crea plusvalore, non per le sue qualità «materiali». E di ciò fa critica.

<sup>13</sup> Arendt, *op.cit.* p.97

prolungare la sua presenza nel mondo anche al di là della sua vita biologica.

Due sono gli elementi che nell'opera danno consistenza oggettiva alla soggettività umana: la **forza/violenza** e l'**idea**:

1) Nel costruire il mondo, l'*homo faber* strappa il materiale alla natura, sia troncando un processo vitale (ad es. tagliando un albero per fare un tavolo) sia interrompendo processi naturali più lunghi, strappando dal grembo della Terra sue parti. «Questo elemento di violazione e di violenza è presente in ogni fabbricazione, e *homo faber*, il creatore del mondo dell'artificio umano, è sempre stato distruttore della natura. L'*animal laborans*, che con il suo corpo e con l'aiuto di animali addomesticati alimenta la vita, può essere il signore e padrone di tutte le creature viventi, ma rimane ancora il servo della natura e della terra; solo *homo faber* si comporta come signore e padrone di tutta la terra (...) la produttività umana fu destinata ad apparire come una rivolta prometeica, perché poteva edificare un mondo umano solo dopo la distruzione di parte della natura creata da dio. L'esperienza di questa violenza è l'esperienza più elementare della forza umana e, quindi, proprio l'opposto dello sforzo penoso e sfibrante sperimentato nel mero lavoro. Essa può dare senso di sicurezza e soddisfazione, e può anche diventare una fonte di fiducia in se stessi per tutta la vita»<sup>14</sup>.

2) L'altro aspetto per il quale l'operare dà sostanza e certezza di sé al soggetto umano è il fatto che produrre un'opera consiste nell'imporre una **forma** agli elementi che, strappati alla loro **situazione** naturale, sono preliminarmente ridotti a mera materia di quel processo di formalizzazione (es. un albero ha in se stesso una forma, ma in quanto fattore della produzione di un tavolo vale come mera materia che deve ricevere la forma nel processo di fabbricazione). Ma la forma che essi ricevono nella produzione dell'opera preesiste al processo, come **idea**. Tale processo quindi consisterà nel dare consistenza oggettiva alla idea soggettiva, quindi nel rendere «oggettivo», stabile e durevole il mondo soggettivo (e quindi incerto/instabile) degli umani. Ogni cosa prodotta, quindi è più che un semplice oggetto utile, essa è misurata dalla conformità all'idea che le dà forma:  
«Il mondo delle cose fatte dall'uomo, la sfera artificiale creata dall'*homo faber*, diventa una dimora per gli uomini mortali, che si

---

<sup>14</sup> Arendt, *op. cit.* pp.99-100

manterrà stabile e sopravvivrà all'incessante e sempre mutevole movimento delle loro vite e azioni, **solo in quanto trascende sia la mera funzionalità delle cose prodotte per il consumo sia la mera utilità degli oggetti prodotti per l'uso»**<sup>15</sup>.

La creazione dell'opera apre così alla dimensione gratuita del bello, ponendosi come luogo di passaggio, ponte verso quell'eccedenza che si mostra nell'opera d'arte, quel vuoto d'utile-necessario, quello spazio vuoto della trascendenza, in cui si genera l'atto creativo. La produzione del bello apre alla dimensione della libertà propriamente umana<sup>16</sup>.

Concludendo: nel lavoro l'essere umano abita la Terra prendendo parte al suo eterno divenire vitale, rimanendo in **debito** con essa ed al suo servizio, nella produzione dell'opera egli **costruisce la propria dimora, casa comune degli uomini**, dando forma ad un ambiente che ha **strappato** alla sua autonoma esistenza naturale.

## 2 CIVILTÀ DEL LAVORO E SUO CAPOVOLGIMENTO/RIVOLTAMENTO

Questa la concettualizzazione della Arendt.

Con questi pensieri alle spalle diamo un rapido sguardo al mondo moderno/borghese ed al suo sviluppo contemporaneo.

Il mondo moderno è l'epoca del soggetto, e la soggettività si costituisce (almeno questa ne è la autorappresentazione) anzitutto

---

<sup>15</sup> Arendt, *op. cit.* p.125; neretti miei

<sup>16</sup> «Noi diciamo “bello” nello stesso senso in cui i Greci parlavano di *kalon*. *Kalon* non designava soltanto le creazioni dell'arte e del culto, le quali oltrepassano il dominio della necessità, ma comprendeva anche ciò che era desiderabile senza ombra di dubbio e che non era necessario giustificare mostrandone l'utilità. Questo, per i Greci, era il dominio della *theoria* e *theoria* per essi era **l'essere-affidati a qualcosa che, sopravvenendo con la sua presenza, si offre a tutti, come un dono comune**, e che, lungi dal diminuire se anche gli altri ne sono partecipi, come accade per tutti i beni, aumenta invece se se ne prende parte e quindi non è oggetto di contesa. Questa è in fondo la nascita del concetto di ragione: quanto più si presenta qualcosa che tutti consideriamo desiderabile, quanto più tutti ci ritroviamo accomunati da esso, tanto più gli uomini **acquistano** in senso positivo la libertà, vale a dire **una vera identità con ciò che è comune a tutti.**» (Hans Georg Gadamer, *La ragione nell'età della scienza* (1976), ed. it. Il melangolo 1982, p.58; neretti miei)

attraverso il lavoro<sup>17</sup>. Ma, nell'epoca moderna, per lavoro si intende ciò che la Arendt indicava come «opera», **che ha inglobato dentro di sé, come proprio momento, anche il «lavoro»** nel senso arendtiano. Questa trasformazione concettuale ha ovviamente alle spalle una profonda trasformazione delle strutture sociali: dalla fine della civiltà schiavistica classica alla nascita della economia capitalistica, con particolare riferimento alla nascita dell'agricoltura capitalistica durante la lunga transizione dal feudalesimo. Nelle società capitalistiche, cioè, tutte le attività produttive attengono alla medesima struttura antropologica.

Propongo di tornare, per esemplificare il discorso, al paragrafo *Processo lavorativo* di Marx che ho già citato. Non che esso indichi la concezione antropologica di Marx, tutt'altro, ma perché in esso si esprime quello che in quel contesto storico-culturale era in qualche modo una evidenza. Come abbiamo già visto, in quel paragrafo Marx, esponendo quello che è il processo lavorativo «indipendentemente da ogni *forma sociale determinata*», attribuisce ad esso le stesse caratteristiche che Hannah Arendt attribuisce al lavoro: l'essere momento, specificamente umano, dell'eterno ciclo vitale della natura. Ma, continua Marx

«Il ragno compie operazione che assomigliano a quelle del tessitore, l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggior architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera. Alla fine del processo lavorativo emerge un risultato che era già presente al suo inizio nella *rappresentazione del lavoratore*, che quindi era già presente *idealmente*. Non che egli effettui soltanto un cambiamento di forma nell'elemento naturale; egli *realizza* nell'elemento naturale, allo stesso tempo, il *proprio scopo*, da lui ben *conosciuto*, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà (...) Oltre allo sforzo degli organi che lavorano, è necessario, per tutta la durata del lavoro, la volontà *conforme allo scopo* (...) Dunque nel *processo lavorativo*, l'attività dell'uomo opera, attraverso il mezzo di lavoro, un cambiamento dell'oggetto di lavoro

---

<sup>17</sup> lo sviluppo adeguato del discorso dovrebbe basarsi su: Foucault *Le parole e le cose* (1966) e *Archeologia del sapere* (1969), sul piano concettuale sul concetto di soggetto per Hegel che ha alla base il lavoro, sull'analisi marxiana dell'inversione del processo lavorativo -per cui nella produzione capitalistica il processo lavorativo diviene momento del processo di produzione del capitale- e sul «feticismo del capitale» come fondamento del «feticismo della merce». Senza queste inversioni non si capisce il mondo moderno e il suo paradossale ma necessario sviluppo nel «postmoderno»



che fin da principio era posto come scopo. Il processo si estingue nel *prodotto* (...) Il lavoro si è oggettivato e l'oggetto è lavorato. Quel che, dal lato del lavoratore, s'era presentato nella forma del moto, ora si presenta, dal lato del prodotto, come proprietà ferma, nella forma dell'essere».

Per Marx quindi il lavoro in quanto tale, pur essendo un momento del ciclo vitale, contiene per sua natura immanente, l'elemento di oggettivazione nel mondo delle cose della idea umana, idea che preesiste, come scopo, al suo divenire effettuale, quindi ciò che Hannah Arendt riferiva all'opera e non al lavoro.

Il mondo di cose prodotte comprende per Marx, anzitutto, i mezzi di produzione che l'uomo -unico fra le specie animali- produce in riferimento alla attività lavorativa cui sono finalizzati, e che egli frappone fra sé e l'oggetto da lavorare. Questo doppio livello di «conformità a scopo» del processo lavorativo, questo suo essere un processo lavorativo (produzione dei mezzi) che ha per scopo un processo lavorativo volto alla produzione dei beni atti alla soddisfazione del bisogno è ciò che contraddistingue il lavoro in quanto specificamente umano. Quindi il livello di complessità «strategica» che ha il processo lavorativo specificamente umano ci fa comprendere come la progettualità -quale si ricava dall'analisi del lavoro nella sua indipendenza dalle forme storiche in cui si è realizzata- attiene per sua natura alla condizione umana: l'umano è l'essere che deve progettare la sua vita per realizzare il ricambio fra sé e la natura, l'essere umano è quell'essere naturale la cui esistenza, all'interno dell'eterno circolo vitale della natura, implica per realizzarsi, per sua essenza immanente, una dimensione di progetto su di essa, fin negli elementi più semplici di «mera riproduzione della vita biologica».

Già da queste notazioni si comprende come, nella autocoscienza della modernità, l'importanza del lavoro è ben al di là della mera sfera della razionalità strumentale: nell'idea moderna di lavoro è in gioco la stessa autocoscienza che ha l'uomo in quell'epoca, seppure preparata da lungo tempo (in questa lunga preparazione hanno sicuramente avuto un ruolo fondamentale i Benedettini, e come attraverso essi è stata superata la crisi della civiltà romana).

L'ideale del soggetto moderno è l'essere umano creatore del mondo, che è il proprio mondo, tanto quanto creatore di se stesso. Il suo ideale è fare della propria vita una esistenza di cui sono soggetto e non meramente oggetto dell'agire della tradizione, del destino o di altre persone. Da questo punto di vista appartengono al medesimo paradigma tanto l'ideale borghese del *self made man* quanto l'ideale

socialista, in cui il lavoratore, come soggetto collettivo, costruisce con le sue mani tutta la ricchezza del mondo (e dalla cui azione nascerà il *sol dell'avvenir*).

Il suo paradigma fondamentale è quello hegeliano nei due assiomi: 1) soggetto nel produrre il mondo genera se stesso, ri-assumendo la propria nascita, 2) lo Spirito oggettivo, cioè lo Spirito del mondo in quanto ha esistenza stabile nel tempo storico, è l'opera di tutti e di ciascuno.

Al paradigma moderno-borghese è quindi strutturalmente estranea la dimensione (religiosa) del debito nei confronti dell'Altro, sia esso il Dio Padre che la Madre Terra, o la Vita<sup>18</sup>.

Nella «coscienza moderna», nell'*episteme*, il lavoro può essere assunto come struttura logica paradigmatica del soggetto (che si autofonda) solo in quanto il lavoro è divenuto *oggetto per sé* nella realtà storico-effettuale, si è cioè **separato** dalla totalità della vita sociale e dalle sue reti simboliche:

«Separare il lavoro dalle altre attività della vita ed assoggettarlo alle leggi del mercato significava annullare tutte le forme organiche di esistenza e sostituirle con un tipo diverso di organizzazione, atomistico e individualistico. Un simile schema distruttivo era ottimamente sostenuto dall'applicazione del principio della libertà di contratto. In pratica questo significava che le organizzazioni non-contrattuali della parentela, del vicinato, della professione e del credo dovevano essere liquidate perché richiedevano l'obbedienza dell'individuo limitandone così la libertà»<sup>19</sup>

---

<sup>18</sup> avendo individuato nella condivisione del *numus* (dono-debito) l'essenza della *com-munitas*, Roberto Esposito riconduce il paradigma della modernità ad un processo di *immunizzazione*, il soggetto moderno è colui che nega-rigetta il vincolo di debito della reciprocità del dono: «La **gratitudine** che sollecita il dono non è più **sostenibile** dall'individuo moderno che assegna ad ogni prestazione il suo specifico prezzo (...) Gli individui moderni divengono davvero tali - e cioè perfettamente in-dividui, individui "assoluti", circondati da un confine che ad un tempo li isola e li protegge - solo se preventivamente **liberati** dal "debito" che li vincola l'un l'altro (...) se esentati, esonerati, dispensati dal (...) **contagio** della relazione» (Roberto Esposito, *Communitas. Origine e destino della comunità*, Einaudi 1998, p.XXIV; neretti miei)

<sup>19</sup> Karl Polany, *La grande trasformazione* (1944), ed.it. citata Einaudi 1974, p. 210

E tuttavia il mondo, che da questa nuova *episteme*, avrebbe dovuto ricevere e offrire maggiore stabilità, subisce, per necessità intrinseca alla sua stessa struttura<sup>20</sup>, un capovolgimento: al soggetto creatore corrisponde l'idea della realtà come prodotto. La realtà così cessa di avere una consistenza propria, essendo divenuto il processo vitale, e la Terra stessa, semplice «fattore» della produzione (pensate all'assurdità delle «riserve naturali» in cui la **naturalità diviene piccola isola** dell'esistente, meta di turismo più o meno voyeuristico).

Alla perdita di consistenza della «sostanza vivente del mondo», inglobata e svuotata dai prodotti del processo di produzione, corrisponde la perdita di consistenza ontologica dello stesso essere umano, in quanto egli stesso è organismo vivente.

Ne ho indicato i momenti all'inizio, prestando attenzione a ciò che ci si presenta innanzi:

- 1 il prevalere della dimensione di consumo nel rapporto col mondo<sup>21</sup>,
- 2 la virtualizzazione della vita,
- 3 la finanziarizzazione dell'economia.

A questa inversione occorre prestare la massima attenzione: nella realtà come la stiamo sperimentando negli ultimi decenni, il mondo è il risultato del processo di produzione di una infinita collezione di oggetti effimeri, virtuali, astratti, il cui carattere volatile dà all'attività dell'*homo faber* contemporaneo la stessa forma dell'attività dell'*animal laborans*: la forma di un processo incessante di divenire che non si «coagula» mai in qualcosa di stabile, e quindi capace di dare «certezza di sé» agli esseri umani, ma tale processo, a differenza del «lavoro della terra» rimane del tutto svincolato dal legame con la vita ed è governato dalla «morta cosa».

---

<sup>20</sup> la «necessità immanente» deriva dal fatto che il *soggetto* di tale trasformazione è il denaro in quanto capitale, struttura sociale con una precisa e potente logica formale

<sup>21</sup> che tale prevalere, nella forma del godimento compulsivo impostosi a partire dagli anni '60 non sia una perversione/deviazione della civiltà moderno-borghese, ma ne sia il *logico* sviluppo, è indicato dal fatto che essa può essere descritta come l'imporsi del legame sociale proprio del «discorso del capitalista» (J. Lacan, *Conferenza di Milano*, 1972) da cui prende le mosse l'analisi di Recalcati

Concludendo: l'idea di costruire una civiltà sulla capacità di produrre il mondo, ancorando a tale produzione la certezza di sé e la consistenza del proprio essere, si è trasformata nella creazione di un mondo in cui la **morta cosa ingloba la vita** e non, come nel ciclo naturale, la vita che contiene la morte come semplice momento del suo eterno ed incessante divenire generativo trasformativo. È come se la relazione soggetto-mondo si fosse rivoltata come un guanto<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> estremamente significativo in proposito è il significato profondo degli ogm in quanto fenomeno sociale: privatizzare il codice genetico significa far divenire «cosa morta», inerte, il nucleo del processo vitale, cosa «a disposizione» del comando finalizzato alla produzione di altre cose-valore di scambio. Non si tratta quindi soltanto di privatizzate quanto vi è di meno privatizzabile, ma di invertire l'ordine della sequenza processo vitale-processo produttivo-processo vitale (in cui il processo produttivo è mediano nel ciclo vitale) in processo produttivo-processo vitale-processo produttivo (in cui il processo vitale è semplice momento di altro). Che si tratti della radicalizzazione di quanto indicato da Marx nell'inversione del ciclo M-D-M in D-M-D' è evidente e dovrebbe interrogarci sui nostri compiti.

## **PARTE SECONDA: DAL DILUVIO UNIVERSALE ALLE ARCHE DELLA SALVEZZA**

### **1 UNA DIVERSA PROSPETTIVA: LA CHIAMATA DELL'ARCA DI LANZA DEL VASTO AD ASSUMERE UN IMPEGNO - FARE UNA PROMESSA**

Riprendo il punto della situazione del tempo: la promessa di una stabilità della esistenza per quegli esseri fragili che sono gli umani attraverso la costruzione di un mondo di cose che configuri la loro dimora, adattandovi ed inglobandovi la Terra, si è trasformato nell'esatto opposto: viviamo il massimo di incertezza delle esistenze, la stessa vita è in balia non delle forze della natura né del volere degli dei, ma di quel mondo artificiale i cui elementi agiscono in perenne guerra gli uni contro gli altri, ed in questa loro guerra decidono, in frazioni infinitesime di secondo, della vita di interi popoli. Il potere sovrano come monopolio della violenza legittima (cioè monopolio della capacità di dare la morte) si è capovolto nell'impotenza del sovrano a garantire la sicurezza e la vita, che avrebbe dovuto legittimarlo.

Siamo quindi alla chiusura di un ciclo storico, alla conclusione di un'intera epoca. Non sembra che a questo livello della crisi si possa rispondere semplicemente riproponendo «ricette» interne a quel paradigma di civiltà, ricette il cui ventaglio di possibilità sembra essere stato interamente esplorato negli ultimi secoli della vicenda umana, almeno nella sua declinazione occidentale, che però, globalizzata, ha raggiunto tutti gli angoli del pianeta.

Eppure.....

Eppure c'è qualcosa che non convince del tutto in questa rappresentazione «a una dimensione». Già qualcosa ci dice la storia millenaria delle nostre società. A fronte del racconto della storia dell'umanità in cui gli unici accadimenti sembrano essere stati la lotta incessante in cui si fronteggiano eroi ed «infami», ovvero strutture fondate sul potere di uccidere, e quindi capaci solo di generare morte, la vita si è sempre riprodotta, ha continuato a pulsare nei secoli, garantita e curata anzitutto da donne, nel mondo nascosto del vivere quotidiano, invisibile alle storie ufficiali d'un tempo o alla rappresentazione mediatica dell'oggi; un mondo invisibile se ci si ferma a guardare sopra il pelo dell'acqua, ma che si mostra in tutta la sua ricchezza e multiforme resistenza «di lunga durata», a chi decide di immergersi oltre il piano di superficie designato dello «spazio pubblico».

Sensibilizzati da questa diversa capacità di guardare, cogliamo più facilmente quel che accade negli ultimi anni: di fronte a questa crisi ovunque si sviluppano tentativi, piccoli e disorganici, di invertire il processo. Il punto comune è il fatto che si tratta di movimenti di **rilocalizzazione elettiva** combinati con l'acquisizione di una (iniziale) coscienza di essere «cittadini del mondo»<sup>23</sup>, cioè di una sfera della propria identità che attiene **all'essere semplicemente umani**: dalla rinascita di antichi borghi abbandonati, alla stessa rinascita dell'agricoltura spesso in forma cooperativa (anche in ambienti urbani), dallo sviluppo a livello mondiale delle lotte di contadini contro le multinazionali dell'agrotech alla attivazione di monete locali per liberare lo scambio dal dominio del capitale finanziario, fino alla «fuoriuscita» di piccole isole dal sistema monetario-finanziario-statale (tentativi fatti nella disperata situazione greca). E prima in Argentina nella crisi del 2001. Tutti tentativi parziali, che comunque provano ad aprire un varco nella situazione del presente, ma che richiederebbero, per generalizzarsi, di una «prospettiva generale». Sono tutti **segni che attendono una nuova lingua** per essere letti e poi adeguatamente raccontati.

Per questo motivo sono stato molto colpito dalla via intrapresa dall'Arca. Essa **esplicitamente** si propone come un **rivolgimento** di quello che è stato il lungo processo di occidentalizzazione/modernizzazione del mondo, tanto da apparire, in particolare nel linguaggio di Lanza del Vasto, propriamente reazionaria (anzi cattolico-reazionaria, cosa che ad una persona come io sono crea non poche difficoltà di approccio). Ma **rivoluzionare ha un vincolo essenziale con rivoltare**, ed io credo che oggi, se accettiamo il rischio di porci all'altezza del tempo che viviamo, siamo obbligati dalla cosa stessa a tentare un **pensiero rivoluzionario**. Lo stesso concetto di **conversione**, rimanda all'idea di capovolgere il verso.

Proverò così a leggere alcuni punti di Lanza del Vasto<sup>24</sup> come rivolgimento di quel processo che ho provato a descrivere nei due punti precedenti. Ritengo che tale rivolgimento sia essenziale per cercare nuove vie. Cosa mi ha colpito della via di Lanza del Vasto?

---

<sup>23</sup> cioè non cittadini, ché se la *polis* è «il mondo» non è più *polis*; si tratta di una trasformazione antropologia epocale

<sup>24</sup> Il principale testo di riferimento è il *Commento ai voti*, contenuto in Lanza del Vasto, *L'arca aveva una vigna per vela*, Jaca Book 1995

1) Anzitutto il rilievo dato al **lavoro**. Esso è uno dei sette voti, anzi è il **primo** dei sette voti (ma andrebbe connesso, per il discorso che stiamo conducendo, al quinto voto, quello sulla modalità **sobria** della vita da vivere, in quanto il legame fra i due segna l'inversione di tendenza rispetto alla prospettiva del nostro mondo).

Già questo è un indice. Occorre riconoscere al lavoro il suo posto fondamentale nella vita umana. Non il lavoro come mezzo per conseguire un reddito, ma il **lavorare come tale**. Questo significa, per me, che ogni volta che «lavoriamo», ogni volta che siamo impegnati in una «attività» di lavoro, per quanto alienata, parziale, essa sia, dobbiamo imparare a cogliere in essa quel suo nucleo essenziale, quel nocciolo che rimanda ad una dimensione fondamentale dell'essere umano (anche se questa natura viene sovvertita dalla natura coatta, predatoria, alienata del lavoro nelle nostre società).

Questa è la prima inversione di tendenza, in una civiltà nella quale il lavoro, sempre cercato come lavoro coatto, non è mai considerato per se stesso, anzi la libertà è intesa come libertà dal lavoro<sup>25</sup>.

2) Il lavoro è «servizio dei fratelli». Il lavoro quindi non è finalizzato a sé, ma agli altri. Innanzitutto nemmeno all'Altro, ché il passaggio è più complesso e richiede un'ulteriore «sollevamento». Ma in quanto ciò che vale per me nei confronti dell'altro vale per l'altro nei confronti di me, il lavoro è **servizio comune**, cioè partecipare dell'operare comune. È l'opera di tutti e di ciascuno, secondo l'espressione hegeliana.

3) il servizio dei fratelli «inizia col lavoro delle mani». Si fa quindi voto, se ho ben capito, di lavorare con le mani. Intendo che non si deve fare solo lavoro manuale, ma nessuno può prescindere dal lavoro con le mani. Una parte significativa della esistenza di ciascuno deve consistere nel fare **lavoro col/del corpo**. Questo è il secondo punto in controtendenza rispetto al percorso della nostra civiltà. Solo nel lavoro con le mani, col corpo, l'essere umano è nella sua unità-interezza. Nel lavorare l'uomo fa esperienza anzitutto della realtà come cosa che resiste, come cosa che ha una sua consistenza. La realtà viene percepita per ciò che è: un essere altro non riducibile a sé, una alterità che è dura da lavorare/trasformare. Questo è il

---

<sup>25</sup> il «rifiuto del lavoro» e/o della sua rilevanza, con molte varianti (alcune anche con buone ragioni teoriche e politiche), ha anche rappresentato la prospettiva di molta «nuova sinistra» post-sessantottina. Su questo aspetto credo che occorrerebbe una riflessione, per quel che mi riguarda anche autocritica

primo grande valore della **fatica** inscindibilmente legata al lavorare (con le mani)<sup>26</sup>.

Il rapporto con l'alterità del mondo insegna all'essere umano a rispettare il tempo, a rispettarne la **lentezza** come **ritmo proprio di ciascun essere** con cui si ha rapporto nel processo di trasformazione. La lentezza del rapporto corporeo col mondo che (tenti) di trasformare sarà maestra nell'apprendere che anche il rapporto di trasformazione di sé ha tempi lenti da rispettare, e questo è un altro potente aspetto di controtendenza di civiltà.

Ma nel lavoro con le mani l'essere umano fa insieme esperienza di sé nella sua interezza, nella sua concretezza corporea (l'essere pesante dello spirituale), impara a conoscersi, a sentirsi (sentire sé, avere percezione di sé non solo come «intero-generico» ma nelle sue parti: sento le mie mani, le mie gambe, i muscoli, il mio cuore che accelera i suoi battiti, le vene che pulsano) e sentendosi si trasforma, si trasformano i sensi, tutti, dalla vista al tatto, dall'udito al senso cinestesico, si trasforma il corpo, e col corpo si trasforma tutto il mio essere.

Solo questo fare esperienza di sé, nella propria interezza e unità, insegna all'essere umano a governarsi, a non essere più in balia di ciò che lo spinge da dentro, sconosciuto e «automatico», preso nella rete delle sollecitazioni cui lo sottopone incessantemente il mondo esterno di pure immagini.

4) Dalla fondamentale caratteristica del lavoro (anzitutto con le mani) di fatica per la resistenza dell'oggetto, e di necessità sia per il limite che le leggi proprie dell'oggetto impongono sia per il carattere necessitato del lavoro come momento (dipendente) del proprio ciclo vitale, deriva la dimensione della progettualità ad esso connessa: per affrontare la necessità implicita nella durezza e non docilità della natura alla manipolazione/appropriazione, l'essere umano progetta il processo di trasformazione della cosa, ma con ciò stesso progetta il proprio essere, la propria vita. Di questo sono ben consapevoli gli operatori della salute mentale che, attraverso l'inserimento in processi lavorativi facilitano la riacquisizione della propria dimensione soggettiva da parte delle persone con disagio. Contrariamente a quanto a volte si crede, l'importanza dell'inserimento lavorativo non consiste principalmente (seppure non deve essere sottovalutato) nell'acquisizione di un reddito, e quindi di un riconoscimento sociale, ma specialmente nel favorire una

---

<sup>26</sup> non si tratta dell'etica del sacrificio, basata sul senso di colpa -sadismo dell'imperativo morale- e su un godimento masochistico. Al contrario si tratta della piena percezione di sé, fonte primaria di piacere



strutturazione di sé attraverso un percorso di progettazione consapevole della propria esistenza quotidiana. Da questo punto di vista lavori che hanno nessuno o minimo contenuto di pensiero, ad es. in ditte di pulizia, quand'anche producano un reddito, non hanno alcuna «utilità terapeutica». Anche su questo punto occorre misurare quanto la dissoluzione, prima culturale e poi fattuale, del lavoro concorra a rendere sempre più difficile nelle giovani generazioni pensare alla propria vita come qualcosa di cui prendersi cura elaborandone il progetto.

5) il lavorare con le mani ha poi per Lanza del Vasto una relazione intrinseca con la **giustizia**: chi non lavora (con le mani) vive sulle spalle degli altri. Questa posizione ha una base scritturale molto consistente. Mi riferisco alla predicazione di Paolo, come risulta dagli Atti e dalle due lettere ai tessalonicesi (ma anche la prima ai corinzi). In particolare queste ultime sono significative perché in esse Paolo si trova a contrastare la cultura ellenistica che disprezzava il lavoro manuale, posizione che nella comunità cristiana veniva «giustificata» dall'attesa dell'imminente ritorno del Cristo, che toglieva sensatezza all'affaticarsi nelle opere quotidiane. Contro queste posizioni Paolo è durissimo, arrivando ad ordinare «chi non vuol lavorare non mangi». Lavorare con le proprie mani per non essere di peso alla comunità e lavorare per provvedere alle necessità dei più poveri sono prescrizioni paoline di cui egli chiama a testimonianza le sue mani dure e callose<sup>27</sup>.

Attenzione, per Lanza del Vasto non tutte le attività sono lavoro: quelle attività «generali» come la politica non sono lavoro, quindi se «si vive di esse» perciò stesso si vive sulle spalle di chi lavora. Questo punto deve interrogarci alla radice su come immaginiamo, anche utopicamente, una «comunità ideale» e come in essa la condivisione del lavoro, cioè la divisione fra tutti della sua fatica, non può escludere coloro che in essa hanno la responsabilità di guida della comunità: per Lanza del Vasto c'è una dimensione **sistemica del peccato**<sup>28</sup>, così che la non condivisione del lavoro manuale, indipendentemente dalla «intenzione soggettiva-individuale» rompe l'armonia di giustizia che deve guidare, almeno come ideale, la comunità umana: non solo il «politico di professione», ma anche

---

<sup>27</sup> At 20,33 e segg; 1Cor 9,15 e segg; 1 Ts 4,11; 2Ts 3,8 e segg.

<sup>28</sup> d'altra parte il discorso evangelico sulla impossibilità per il ricco di entrare nel Regno dei cieli ha questa dimensione sistemica: la coscienza morale del giovane ricco era integra, il peccato (la rottura col bene) non era lì

«ministro del culto» (ancorché aconfessionale), o il «maestro» e «trasmettitore del sapere (o della ricerca) comune» non possono essere «lavori dei quali si vive». Essi costituiscono servizi di altra natura. La necessità storica della divisione del lavoro e della specializzazione delle «funzioni sociali generali» entra in conflitto con l'idea di giustizia e di comunità. Il giudizio sulle comunità statuali e sacrali coinvolge anche le esperienze rivoluzionarie.

6) lavorare, per la sua natura propria, antecedente al peccato originale, significa coltivare. Il lavoro non è, per sua natura, l'esercizio di un dominio su un oggetto di cui si è padroni, ma è il **prendersi cura del giardino** (nel senso antico-dialettale di giardino, non nel senso museale di orpello-arredo esterno della casa) che si è ricevuto in dono. Coltivare, prendersi cura, non è imporre una forma ad una materia inerte, è ascoltare, guardare con attenzione l'altro che in-tendiamo (l'intenzionalità soggettiva è sempre fondamentale) coltivare/trasformare, intendendo il nostro agire come parte del processo con cui quel giardino si trasforma. Significa ascoltare la vocazione **propria** di quel **luogo**, il suo spirito. Mi viene in mente Michelangelo, per il quale la forma è già nel blocco di marmo, l'artista deve «solo» tirarla fuori: **l'opera** è un far venir fuori ciò che già c'è in potenza. **Coltivare è costruire un dialogo con la Terra**. La posizione soggettiva **non-violenta** attiene al rapporto col mondo prima che al rapporto con gli altri esseri umani, attiene al proprio posizionamento esistenziale.

Invertendo quindi il processo storico che ho provato a delineare, nella prospettiva di Lanza del Vasto, per come la comprendo io, la costruzione dell'opera (comune) viene reinscritta nel ciclo della Vita, e l'uomo ricollocato nella posizione di chi ha un debito nei confronti della Terra. È esattamente l'opposto della pretesa autoposizione del soggetto moderno. Riconoscimento del debito significa restituzione del dono, non come atto contabile, ma come scambio gratuito. È questo un punto essenziale: la dimensione del dono attiene anzitutto alla relazione del soggetto con la Vita/Terra, e **conseguentemente** alla relazione dell'uomo con gli altri membri della comunità. O meglio, i due aspetti sono uno stesso: lavorare è donare, donare come restituire alla Terra, con la sua cura, il dono che ricevi perché (causale e finale) essa continui ad essere un essere vivo, ma insieme lavorare è donare come partecipazione alla vita della comunità che abita il giardino e senza la cui cura (della comunità) tu non potresti

esistere. Come ci ricorda sempre Enzo, comunità contiene nel suo etimo il prefisso *cum*, insieme, e il sostantivo *numus*, dono<sup>29</sup>.

7) per questo il lavoro che dobbiamo imparare a fare, il lavoro come seme del nuovo modo, è un lavoro libero<sup>30</sup>, non coatto: se è ispirato allo spirito del dono, non può derivare né da un rapporto contrattuale né da una imposizione. La dimensione di comunità che esso ispira è opposta tanto ad un modello di società contrattualistica (il sistema dei diritti di ciascun individuo nei confronti degli altri individui) quanto ad un modello statale basato sulla sovranità, l'esercizio del potere che fonda la legge: nel suo commento ai flagelli dell'Apocalisse, una parte specifica è destinata allo Stato come una immagine della Bestia<sup>31</sup>.

---

<sup>29</sup> il riferimento è a *Communitas* di Roberto Esposito cui ho già accennato. Occorre soffermarsi ancora un attimo: il «lavoro come servizio ai fratelli» ha una essenza intrinsecamente comunitaria in quanto è dono non nel senso di *donum* ma in quello specifico di *numus* (contenuto nel termine *communitas*), cioè del dono entro un vincolo di reciprocità, di debito che lega all'altro della comunità. Fin qui Esposito. Aggiungo che tale vincolo di debito nei confronti dell'altro della comunità, proprio perché affonda le radici nel nucleo più originario della condizione umana (l'atto della nascita da donna -non si nasce da soli- ed il rapporto con l'Altro della lingua), è secondario rispetto alla dimensione di principio: la soggettività in quanto tale ha un debito con la Terra/Vita originario, da cui quello intersoggettivo deriva. Se quindi nel lavoro in quanto dimensione antropologica -come è inteso da Lanza del Vasto- si manifesta questa condizione originaria, risulta ancor più la gravità della *immunizzazione* del lavoro operata dal *moderno capitalistico*. Nelle società capitalistiche il processo lavorativo cessa di essere dono all'interno dello scambio simbolico come reciprocità basata sul debito (gratitudine) del soggetto all'altro. Diviene «oggetto per sé», misura di altro, strumento dell'economia politica. Le considerazioni di Esposito si saldano così con quanto descritto da Foucault in *Le parole e le cose* (paragrafi su Smith e Ricardo): il lavoro diviene misura del valore (e quindi rende possibile la costituzione della *scienza economia politica*) in quanto il valore ha cessato di essere segno per divenire (mero) prodotto. L'ambito del fare si è *autonomizzato* (Polany), cioè *immunizzato* dal nesso simbolico con il ciclo della vita. E tutto questo in nome della *libertà di contratto* (Polany, *op. cit.* p. 210)

<sup>30</sup> **questa** dimensione della libertà non contraddice la dimensione di necessità immanente al lavoro in quanto tale. L'articolazione del rapporto fra libertà e necessità implicherebbe una riflessione a parte

<sup>31</sup> Lanza del Vasto, *Lezioni di vita*, Libreria Editrice Fiorentina, p.75. Su tutti questi punti il pensiero di Lanza del Vasto si intreccia significativamente con quello di Simone Weil

8) Questa dimensione del lavoro, che inizia dal lavoro della terra, dal lavoro delle mani, continua nel **lavoro su noi stessi**, e arriva al lavorare la comunità, attraverso l'**accoglienza** e il lavoro dei tempi comuni, che sono anche, in modo significativo, i tempi della/delle **feste**<sup>32</sup>. C'è qui un passaggio che vorrei sottolineare: il lavoro è **anzitutto** lavorare la cosa, un oggetto che resiste, un oggetto altro dal soggetto che agisce il lavoro, ma, **secondariamente**, la cosa da lavorare è anche il soggetto stesso, individuo o comunità, perché, e questa è l'alienazione costitutiva dell'essere umano, il *soggetto* è altro a se stesso, è *oggetto del suo discorso* e del suo agire: per l'essere umano non si dà relazione immediata a sé. Il passaggio fra queste due tipi di lavori deriva dalla natura propria del lavorare: nel lavoro si **fa esperienza** dell'oggetto, non solo della sua resistenza, ma dell'oggetto in quanto tale: alla fine del processo lavorativo non soltanto l'oggetto è trasformato, ma parimenti anche il soggetto ha subito una trasformazione. Non è più identico a ciò che era prima che iniziasse a lavorare la cosa. Questo legame fra lavoro ed esperienza è reso evidente dalla estensione che il termine lavoro ha nella lingua comune: nella parola «elaborazione» (*ex labor*) c'è per intero il fare esperienza di ed il lavorare quel vissuto di cui si fa esperienza,

---

<sup>32</sup> propongo di pensare come un tutto l'insieme del lavoro su se stessi, includendovi il lavoro sulla comunità e le sue articolazioni, innanzitutto i suoi tempi, dove lo stesso «tempo della festa», in quanto opposto al tempo del lavoro, possiede una necessità di «essere lavorato», come il tempo della contemplazione, che richiede una tecnica, una procedura di apprendimento, cioè in fondo un lavoro su di sé, sia il sé singolo che il sé comunitario

secondo quel movimento che, facendo proprio un vissuto, trasforma l'essere del soggetto<sup>33</sup>

9) Nell'insieme dei lavori su di sé, individuo e comunità, mi soffermerò unicamente sul lavoro dell'accoglienza, provando a mostrare come tale lavoro ha una dimensione duplice. Osservo anzitutto che accogliere è sempre accogliere lo straniero, l'altro che si presenta innanzi a noi.

Accogliere è un movimento complesso, nella sua semplicità è insieme un atto ed un processo. Quali sono le condizioni di possibilità dell'accogliere?

Accogliere l'altro significa farlo entrare presso di noi, nel nostro mondo, farlo entrare in noi. La prima ed essenziale condizione di possibilità, in senso kantiano, è quindi che in noi vi sia lo spazio vuoto che possa riceverlo. Se il nostro mondo, materiale e simbolico, è saturo di oggetti non può esservi spazio per l'altro, non può esservi spazio per accogliere l'altro.

---

<sup>33</sup> si può infatti vivere qualcosa senza farne esperienza (e quindi essere nella incapacità di pensarla; su questo punto mi è stata fondamentale la lettura dei testi dello psicoanalista anglosassone Wilfred R. Bion, a partire da *Apprendere dall'esperienza*, 1962). Che il concetto di esperienza sia così centrale nella elaborazione hegeliana (*Fenomenologia dello spirito, Introduzione*) è indizio del fatto che la filosofia hegeliana per molti aspetti può considerarsi una metafisica del lavoro. Il tentativo di pensare il lavoro da parte di Hegel va molto più in profondità della mera autoproduzione del soggetto, secondo quella che è la stessa autocomprensione hegeliana, cioè la sua ideologia. In un passaggio fondamentale dell'autocoscienza, sempre nella *Fenomenologia dello spirito*, il lavoro permette il passaggio alla libertà (del pensare) e questo è possibile perché il servo, cioè il soggetto del lavoro, ha avuto paura di morire. Ma avere paura di morire significa essere legato alla vita. Al contrario il signore non può accedere alla libertà perché si è separato dalla vita, ha inteso la sua autocoscienza, la certezza di sé, come altro dal vivere. È questo il senso del suo non avere temuto la morte nel conflitto con l'altra autocoscienza per il riconoscimento. A differenza del servo, egli non **fa esperienza** della possibilità di perdere la vita. Il signore si nega l'esperienza del vivere, il suo è un mero affermare l'io che non è insieme affermare la vita. Ecco quindi che nel pensare hegeliano, a differenza che nella ideologia dell'hegelismo e nella stessa autocomprensione di Hegel, il legame fra lavoro e vita è posto in modo netto, ed il lavoro ha più rapporto col vivere che col morire (la paura della morte, l' *aver tremato fin nelle fondamenta*, che **forma** la soggettività del servo, infatti, non è l'«essere per la morte», non è la morte come fine dell'operare umano)

Il lavoro dell'accoglienza richiede quindi un lavoro che preceda l'accoglienza, richiede l'esercizio metodico dello svuotamento<sup>34</sup>, il creare dentro di sé uno spazio vuoto, un'assenza di oggetti (cose, pensieri, immagini, idee) che renda possibile il presentarsi dello straniero, che renda possibile l'atto semplicissimo del dire: «Entra». Dico «esercizio metodico», perché non intendo «rinuncia al proprio mondo (cose, pensieri, immagini, idee)» ma intendo, **sospenderne la presenza** affinché sia possibile all'altro esser presente<sup>35</sup>. Non è infatti accogliere lo straniero **riempire** l'ospite di doni, saturare il suo essersi presentato innanzi a noi nella figura di chi si appella in nome della sua semplice umanità: riempiendolo dei nostri regali tentiamo di assimilarlo, gli neghiamo la sua identità, il suo esser

---

<sup>34</sup> lo svuotamento ha un preciso riferimento teologico: *kenosis* (Filippesi 2,7): Dio deve svuotarsi di tutte le sue qualità divine per poter accogliere in sé l'umanità. La *kenosis* (*kenós* vuoto) non si riferisce anzitutto alla «passione», ma fondamentalmente all'incarnazione: il processo di in-abitazione del mondo che l'Altro (*logos*) compie incarnandosi può avvenire solo nel vuoto del deserto, non potrebbe avvenire nella città, il cui spazio è saturato dalle troppe immagini dei suoi discorsi. Nel prologo del vangelo di Giovanni: «La parola si è fatta carne e ha posto la sua dimora tra noi», il testo usa il verbo *eskénosen* che esprime esattamente l'immagine di una tenda eretta dai nomadi nel deserto. Trova in questo punto la sua fondazione teologica il fatto che la Parola possa manifestarsi solo nello spazio vuoto del deserto, secondo una figura ricorrente nell'antico testamento e nel nuovo, ma anche nella mistica.

<sup>35</sup> l'acquisizione della disciplina che consente allo psicoanalista «la soppressione della memoria, del desiderio e della comprensione» è punto fondamentale nella formazione degli analisti curata da Bion. Per Bion solo tale disciplina -quindi metodica, non assoluta- orientata alla soppressione di memoria, desiderio e comprensione, consente all'analista di «essere all'unisono con O», cioè con la «cosa in sé», gli consente quindi di «sentire», accogliere, ciò che accade. Al contrario, attraverso la memoria (e quindi le teorie, comprese quelle psicoanalitiche) l'analista si difende da quel accadere e dal terrore che può scatenare in lui. Ma la memoria tiene a distanza la «Fede», la sola che consente quell'esser all'unisono che permette la trasformazione dell'essere in sé, insieme, del paziente e dello stesso analista (W.R. Bion, *Attenzione e interpretazione*, 1970). Significativamente, per Bion a fare da «schermo» sono non soltanto le teorie, ma anche il desiderio di comprendere o lo stesso desiderio di guarire. Mi sembra che queste considerazioni, sebbene riferite al contesto psicoanalitico, interrogino profondamente il nostro rapportarci all'altro che si presenta nella figura del «bisognoso». Non posso inoltre non pensare che l'elaborazione bioniana sia connessa alla biografia di Bion: l'essere nato da madre indiana ed aver vissuto la sua infanzia in India, con una tata indiana, mantenendo la nostalgia per quel tempo di vita.

altro, o meglio ci difendiamo dal suo essere straniero, ne facciamo un semplice contenitore grazie al quale riprodurre indefinitamente l'identico.

Pensiamo al respiro, in cui rintracciamo il centro del nostro esser vivi: proviamo a fare una ispirazione profonda e ci accorgeremo che non ci riuscirà se prima non abbiamo fatto una espirazione profonda: il ritmo pulsante della vita ci insegna che essa è possibile solo in quanto il nostro interno è una cavità, per la quale il ritmo vitale consiste nell'espandersi e contrarsi ritmicamente, affinché la continuità interno/esterno, proprio ed estraneo sia assicurata da questo accogliere che presuppone lo svuotarsi. Immaginiamo ciò che siamo: un corpo la cui superficie esterna si prolunga all'interno creandovi una cavità, trasformando il corpo pieno in una conca<sup>36</sup>. A differenza di quanto rappresentato dalla metafisica del soggetto moderno, l'atto costitutivo del divenire individuo autonomo è quell'inaugurale presa d'aria del primo respiro, l'inaugurale creazione/espansione della cavità interna con cui si realizza la prima presa d'aria, il primo respiro, l'inizio di quel pulsare svuotamento/accoglimento che coinciderà col nostro esser vivi, ed il cui cessare coinciderà con la nostra morte.

Attraverso queste riflessioni sul respiro possiamo collocare il lavoro dell'accoglienza nel luogo centrale del nostro esser viventi<sup>37</sup>. Attraverso questo passaggio intendiamo come l'accoglienza è, innanzi tutto, lavoro che il soggetto fa su di sé, in quanto implica, per essere realizzata, che si effettui una trasformazione di sé (sé come oggetto del lavoro) da parte del soggetto che si dispone ad accogliere l'altro. Ma questo svuotamento, che rende possibile l'accoglienza, che rende possibile rispondere all'appello che la nuda presenza dell'altro innanzi a noi significa, che rende possibile rispondere all'appello che il suo presentarsi costituisce, col semplice invito: «Entra», apre al vero lavoro dell'accoglienza, che è il lavoro che l'altro compie in noi. Se infatti accogliere è anzitutto aprire il

---

<sup>36</sup> all'uomo (maschio) riesce estremamente difficile comprendere questa dimensione del suo esser vitale

<sup>37</sup> «Per gli indiani (*l'io sono*) è il *So ham*, che inconsapevolmente a ogni ciclo respiratorio si ripete - il suono stesso di ogni ispirazione (*so*) e di ogni espirazione (*ham*), racchiuso in due sillabe la cui traduzione italiana è proprio "io sono". Detto dal mio stesso respiro (...)» Ma ciò che dice questo *io sono* che è il respiro, è che il mio essere è accoglimento dell'altro che mi dà la vita, è accoglienza della vita che mi fa essere. (Antonia Tronti, .... e rimanendo lasciati trasformare, Servitium 2002, pp. 25-6). Sul respiro come vincolo immanente dell'esser-ci e dell'esser-con richiamo Luce Irigaray, *L'oblio dell'aria*, trad. it. Bollati Boringhieri 1996

mio vuoto alla relazione col suo essere straniero, alla relazione con la sua alterità, il tempo dell'accoglienza è il tempo del lavoro che l'Altro compie su chi accoglie, così che il vero **soggetto dell'accogliere** non è chi accoglie ma **chi è accolto**: «Non pretendo di trattenerlo in una fissità per potermi anch'io, al sicuro, pormi in una rassicurante immobilità. Non lo-mi sclerotizzo dentro una forma, non lo-mi blocco dentro un già definitivamente dato. Ma consento a una trans-formazione, mi lascio trasformare (...) Lascio lavorare l'Altro in me. Perché sono in risposta. Perché quel mio scegliere è, in realtà, un dare ascolto»<sup>38</sup>

10) La riflessione sul lavoro dell'accoglienza, sul suo connettersi al carattere pulsante della vita -ritmo del respiro- ci conduce a comprendere il rapporto fra il lavoro e l'insieme della vita in quanto umana: il tempo di lavoro, pur nella dimensione «spirituale» che abbiamo provato ad indicare, è solo un momento di essa; in particolare il vivere umano necessita, secondo la sua intrinseca natura, l'alternarsi ritmato del tempo di lavoro e del tempo della contemplazione, a partire da quel richiamo (rappel) all'essere, alla presenza a se stessi che, in quanto richiamo, è opera dell'Altro (la campana che suona). Contemplazione è, adesso possiamo comprenderlo, «l'altra accoglienza», l'accoglienza dell'Altro che espandendo la sua presenza in noi, nel **vuoto che abbiamo lasciato essere**, rende possibile il rimanere come lasciarsi trasformare. Riprendiamo la precedente citazione di Antonia Tronti inserendola nel suo contesto: «È a questo punto che si inserisce la possibilità della trans-formazione. Non autotransfigurantemi, io, ma da-trasfigurare. È così che imparo il rimanere di una contemplazione trasformante e de-collocante (...) scegliendo l'oggetto della contemplazione, eleggendo il luogo del mio rimanere, istituisco in me *un suo primato*. Non pretendo di trattenerlo in una fissità per potermi anch'io, al sicuro, pormi in una rassicurante immobilità. Non lo-mi sclerotizzo dentro una forma, non lo-mi blocco dentro un già definitivamente dato. Ma consento a una trans-formazione, mi lascio trasformare - come lui ha fatto. Lascio lavorare l'Altro in me. Perché sono in risposta. Perché anche quel mio scegliere è, in realtà, un dare ascolto. La conseguenza di un percepito sempre nuovamente da percepire. E il mio rimanere è sempre, ancora e solo, disponibilità alla percezione»<sup>39</sup>.

---

<sup>38</sup> Antonia Tronti, *op. cit.*, p.143

<sup>39</sup> Antonia Tronti, *op. cit.*, in particolare il fondamentale capitolo finale: «E rimanendo lasciati trasformare», pp. 143-44



Concludendo: attraverso questi ultimi passaggi abbiamo potuto incardinare il lavoro nella dimensione della comunità, e reciprocamente la comunità nella natura antropologica del lavoro: il nucleo essenziale dell'esser-comune come derivante dalla vita quale respiro, soffio vitale, trova piena comprensione nella dimensione più profonda del lavoro, secondo l'intreccio di nessi-vincoli che legano assieme vita e lavoro, lavoro e comunità, comunità e vita.

Questa idea del lavoro è quindi un'**idea di vita comune**, l'inizio di un modello di civiltà. Realizzarlo in piccole comunità sarebbe un grande passo, ma anche soltanto realizzarlo in una frazione della propria vita, dargli lo spazio di vita che si riesce, in un processo che non è la conquista della libertà ma un **percorso di liberazione**, che sottrae parti della nostra esistenza a quelle forze, a quei modelli che in atto vi dominano.

L'autoeducazione/trasformazione col lavoro e al lavoro (nella sua dimensione di **unità e interezza**, dal lavoro con le mani al lavoro di accoglienza, dal lavoro con se stessi al lavoro col tempo della festa) che l'insegnamento dell'Arca ci offre, permette a chi compie questo percorso con piena presenza di sé, di cogliere qualcosa di umanamente essenziale che in esso si realizza, nel lavorare come tale: nel lavorare accade qualcosa fra te ed il mondo, fra te e te stesso, fra il mondo e lui (il mondo) stesso, ma questo accadere puoi coglierlo solo se ti sei educato/trasformato grazie a questa diverso impegno/promessa.

## **2 DALL'ARCA DI LANZA DEL VASTO ALLA FLOTTIGLIA DI ARCHE PER ATTRAVERSARE IL CAMBIAMENTO CATASTROFICO**

Da molti anni l'immagine del diluvio e dell'arca di Noè è per me la figura con cui meglio definire il tempo presente, l'epoca che viviamo e il nostro compito in essa; lo è da molto prima che Enzo e Maria mi parlassero della «loro Arca», l'Arca di Lanza del Vasto.

E quando proponevo Noè come la figura che avrebbe dovuto ispirarci, venivo preso spesso per pazzo o per sempliciotto, come lui lo era nel racconto di *Genesis*: perché provare a costruire una imbarcazione (così lontano dal mare), invece che impegnarci nelle nostre opere quotidiane (ad es. far vincere le elezioni alle forze di sinistra)? Non sono mai andato oltre la «predicazione» ed il suscitare incontri (e tentare ponti), ma ho continuato a sentire sempre più forte la necessità che si costruiscano imbarcazioni per il diluvio. Perché «fu piena la terra di violenza. E vide Elohim la terra ed ecco era

guastata» (Gn 6,11-12) Attenzione, guastata, non guasta, è passivo, è l'Adam che la ha guastata, quella terra per la quale, all'origine, «vide Elohim tutto ciò che aveva fatto e ecco, buono, molto buono»<sup>40</sup>.

Il precipitare così violento della crisi economica rende oggi evidente quel quadro, e un po' ovunque si approntano zattere. Ma ecco, occorre cominciare a pensare il passaggio dalla zattera all'arca, perché una zattera non può reggere il dilagare delle acque. Un'arca è una «casa» costruita per reggere al diluvio, richiede una prospettiva di lungo periodo, una consapevolezza della gravità dei tempi, un pensiero radicale, una apertura alla differenza. Non bastano i frammenti, anche se sono un inizio.

## La figura dell'Arca

A cosa corrisponde l'idea dell'Arca, che da tempo mi seduce?

1) Il primo indizio ce lo dà ancora il testo di *Genesi*. La «raccolta» di coppie di viventi nell'arca è «**vivere un seme** sopra i volti di tutta la terra»: è la forza della vita che vive e vuole vivere. Arca significa quindi anzitutto il **primato della vita**, e il dovere di assecondare tale spinta al vivere come tale. È significativa l'assonanza con la forza di reazione dopo la cancellazione di Sodoma e Gomorra: le uniche scampate, che premute dalla vita si uniranno al padre Lot, dicono «**e vivremo da nostro padre un seme**». La stessa espressione ci dice che **nell'Arca la vita viene prima della legge**<sup>41</sup>. La vita è il fondamento della legge, della norma comune.

2) È questo un capovolgimento di tutta la storia dell'Occidente. Ritorniamo al momento iniziale di questa storia, ritorniamo all'*Antigone*: per Creonte la vita comune è possibile solo grazie alla legge della città, e la legge si fonda sul potere e sul potere di

---

<sup>40</sup> seguo la traduzione e il commento di Erri De Luca in *Noè/Nòah. Il salvagente*, Feltrinelli 2004, p. 19

<sup>41</sup> cfr. la traduzione citata di Erri De Luca, p.26. Il legame fra la storia di Noè e quella di Lot viene indicata anche dalla espressione la terra «fu guasta», guasta «dal verbo “shihet” di rovina completa come annunciano i messaggeri a proposito di Sodoma e Gomorra» (*ibid.* p.18)

uccidere, e dopo la vittoria/trionfo viene l'oblio del dolore<sup>42</sup>. Il potere è il fondamento della comunità.

Ma la spinta a sovvertire questo principio del nostro mondo vi è già nell'evangelo di Gesù:

«Voi sapete che quelli che passano per capi delle nazioni le governano con imperio, e i loro grandi esercitano il potere su di esse. Ma non così deve essere fra voi». Se quindi l'Arca fonda il proprio essere non sul potere di imposizione, ma sulla vita come principio, cosa significa il suo esser-comune? Lo abbiamo già visto: comune è la reciprocità dell'essere-in-debito. La legge dello scambio in essa è quindi la **legge del dono**, ma attenzione: **non io ti do, ma io sono perché tu mi hai dato**. Questo ci insegna la relazione fondamentale della **vita nella/con la Terra**.

3) Il dono nella *vita activa* è l'opposto del dominare, è il **prendersi cura**: dono la mia attenzione a ciò che ho ricevuto in dono, questa deve diventare la modalità pacificata del lavoro. Ma cura è di genere femminile, ed ha rapporto col generare, col far crescere ciò che si è generato<sup>43</sup>. Anche da questo punto di vista un nuovo orizzonte si apre, affidato alla memoria antichissima delle parole: autorità non origina da potere-violenza (cui si è legata nello sviluppo statolatrco delle nostre civiltà), la sua origine più antica indica la capacità di

---

<sup>42</sup> passaggio fondamentale sottolineato dal Coro: l'esercizio ordinario del potere, l'emanazione della legge cui la città deve obbedienza ha alle spalle non solo la guerra fratricida, ma il **trionfo** e l'**oblio**: «Così i due sventurati/ nati da un solo padre/ e da una madre sola: l'uno sull'altro puntando/ la vittoriosa lancia/ ebbero entrambi uguale parte/ di morte comune./ Ma giunse Nike nomiglioriosa/ gioendo con Tebe ricca di carri/ a portare l'oblio della recente guerra» (*Antigone*, vv. 145-151, trad. cit. p.299). Tale oblio non deve essere rimosso, pena la *crisi* (*krisis* giudizio) dell'ordinamento della città, del legame doppio sovranità-legge

<sup>43</sup> il racconto di una esperienza aiuta più di mille discorsi a comprendere l'intrecciarsi in modo inestricabile di cura, lavoro, umanità, vita e del loro essere in principio opera/dimensione di donne, quando le parole nel loro incatenarsi diventano ri-tessitura di vite. È quanto accade leggendo *A cura di. Narrazioni e pratiche di un lavoro sociale*, scritto da Maria Teresa Battaglino e Cristina Cappelli (Cartaman Edizioni, 2008), libro-racconto di una cooperativa sociale torinese che si è occupata principalmente di salute mentale.

«produrre dal proprio seno, il far sorgere qualcosa da un terreno **fertile**»<sup>44</sup>.

Ecco l'ultima sovversione (ri-voluzione, con-versione) che voglio indicarvi, che rimette in piedi il mondo capovolto dalla sovversione patriarcale: il femminile come dimensione primaria, che apre l'orizzonte tanto della relazione con la Terra quanto della costruzione comune fra gli umani a partire da una dimensione dell'autorità che non deriva dal monopolio della violenza (legittima), ma dalla *potenza generativa*: «Ogni parola pronunciata con *autorità* determina un cambiamento nel mondo, crea qualche cosa; questa qualità *misteriosa* è quello che *augeo* esprime, il potere che fa nascere le piante, che dà esistenza a una legge»<sup>45</sup>.

4) Il primo atto che segna il passare dall'approntare una zattera al costruire un'arca è l'atto di **separazione**. Vi sono molte esperienze che hanno assunto come centrale questo atto. Ne richiamo una per tutte: l'esperienza monastica benedettina, e la richiamo perché in essa la dimensione del lavoro ha carattere fondante nel suo essere non solo esperienza spirituale, ma anche e specialmente pratica di trasformazione e di cura del territorio naturale ed umano, prendersi cura del «dove si è posta la propria residenza». Ma questo «essere nel mondo» avviene a partire dal «non essere del mondo»<sup>46</sup>, cioè dall'essersi separati, dall'aver costruito, fisicamente e simbolicamente, un altro territorio, un altro spazio, lo spazio delimitato del monastero, luogo della comunità che nasce<sup>47</sup>. Si tratta cioè in primo luogo di **sottrarsi** alla logica che produce il diluvio,

---

<sup>44</sup> Émile Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, trad. it. cit. 2001, vol. II, p397; neretto mio

<sup>45</sup> *ibidem* , p.398; neretto mio

<sup>46</sup> è significativo che questo tema («non essere del mondo», «essere/andare nel mondo») abbia una particolare rilevanza nel vangelo di Giovanni, vangelo in cui la dimensione della comunità è fondamentale

<sup>47</sup> sono stato molto colpito dagli eremi camaldolesi, straordinario tentativo di far coesistere liberamente la dimensione eremitica con quella cenobitica. Credo che si tratti di una esperienza da conoscere più profondamente

sottrazione come **atto positivo** di assunzione di un altro punto di vista<sup>48</sup>.

## Il lavoro della lingua

Se la legge non ha un signore, se la vitalità è la sua forza, la vitalità è la generazione delle differenze: pensate alla biodiversità. Ebbene nessuno è il padrone dell'alternativa. Ma molte sono le esperienze di comunità che si formano. Che valore hanno, che valore possono avere? Certo non penso che esperienze come quella dell'Arca di Lanza del Vasto possano divenire **modello politico**, ipotesi che negherebbe il loro senso più proprio. Certo il cambiamento, la nascita di un nuovo mondo implica (implicherà?) la rottura della struttura sociale oggi dominante, a partire dalla signoria del soggetto-denaro in quanto capitale, ma anche dal predominio maschile e dal potere statuale che da millenni vincola l'ordine sociale con il sistema della guerra e dell'uccisione (legittima), e proprio alla dimensione della forza che tale rottura coinvolge ci richiamano le visioni dell'Apocalisse di Giovanni. Così come dovrà porsi il tema dell'ordinamento comune se e quanto l'imperio attuale

---

<sup>48</sup> **sottrazione affermativa** è un concetto centrale nella elaborazione di *Socialismo rivoluzionario - Utopia socialista* al cui dialogo sono debitore per la centralità che questo punto ha assunto negli ultimi anni nella mia riflessione. Più in generale l'atto del separarsi ha avuto in ambiti non religiosi una importante affermazione successivamente alla sconfitta del movimento del sessantotto. Siamo tutti debitori al movimento delle donne che, a partire dall'atto inaugurale di spostamento operato da Virginia Woolf con *Tre ghinee*, della separazione come atto positivo e non di contrapposizione ha fatto il centro di un altro posizionamento etico: l'affermazione della differenza femminile

perderà la potenza che lo regge<sup>49</sup>. Ma non è in questa direzione che colgo il senso dell'Arca, il senso delle arche. Ma allora, le mille arche che continuamente sorgono come spinta vitale innanzi al deserto che cresce (il «vivere un seme» nei paraggi di Noè/Lot) che valore possono avere? Esse sono come il lievito (altra immagine evangelica) che può far crescere la pasta. Ma la pasta, quand'anche in essa si abbia messo il lievito, lasciata a se stessa si indurisce, le bolle che in essa si formano, i vuoti che vi nascono dentro, sono inferti, non generano trasformazione.

La pasta va lavorata con fatica, solo grazie a questo lavoro, che fa amalgamare il lievito con tutta la pasta, esso può svolgere la sua funzione generativa, può far crescere la pasta. A cosa corrisponde questo «lavorare la pasta»? questo impastare? È il **lavoro sulla lingua**. La lingua è ciò che mette in relazione, ma insieme mantiene la traccia dell'intraducibile. È quel *tra* che non può mai essere saturato, è quel differire (nello spazio del tra e nel tempo dell'attesa/sospensione) che fa ostacolo all'uno, al suo potere di riduzione allo stesso<sup>50</sup>

«Sebbene sia importante porre l'accento sulla necessità del dialogo tra le diverse lingue, culture e religioni (...) Tuttavia il paradigma dialogico (...) corre il rischio di dimenticare troppo rapidamente e di sottovalutare proprio quelle differenze che, al contrario, vanno valorizzate, poiché solo da esse dipende la ricchezza di un mondo nel quale le *diverse* voci possono armonizzarsi in un canto polifonico. L'«accordo» (...) può scaturire solo (...) dal paziente lavoro di *traduzione* di una lingua nell'altra. La traduzione, infatti, è

---

<sup>49</sup> più esplicitamente: la creazione di ambiti comunitari potrebbe significare la creazione di *enclave* indifferenti per il sistema di dominio, o, peggio, potrebbero svolgere un effetto di calmieramento degli effetti che la crisi, ed in generale lo sviluppo capitalistico, produce. È la classica obiezione che il punto di vista politico fa al punto di vista etico. Domando: «Esiste **oggi** uno spazio (di pensiero anzitutto) in cui **dal vertice politico** può **articolarsi sensatamente discorso?**» Non basta che qualcosa sia necessaria per farla essere. La questione del tempo, *kairós*, è preliminarmente al dire e al fare: c'è un tempo per il profeta e c'è un tempo per il capo, c'è un tempo per il raccoglimento e c'è un tempo per l'annuncio, c'è un tempo per la costruzione e c'è un tempo per il conflitto. Il tempo non è una dimensione omogenea. Se c'è qualcosa che mi ha insegnato la lettura di Lenin è proprio questa consapevolezza.

<sup>50</sup> Il discorso sul *tra*, svolto in riferimento alla natura del linguaggio in quanto umano andrebbe messo in relazione al tema del *tra* così centrale nella riflessione di Hannah Arendt

l'esperienza non solo della possibilità dell'incontro e dello scambio tra il proprio e l'estraneo, ma anche della irriducibilità, in ultima istanza, di una differenza e di una distanza che non possono essere mai del tutto cancellate. Non si dà, infatti, traduzione senza un *resto* di intraducibilità, senza che la prova dell'estraneo sia mai compiutamente risolta e dissolta nel proprio e in un'appropriazione totalmente compiute. A differenza del dialogo, la traduzione pone l'accento sulla irriducibile estraneità e sulla differenza che permane al cuore di ogni possibile intesa. Di più, denuncia l'origine babelica delle lingue e la tracotanza che vorrebbe ridurle a *una*, mostra non solo come inappropriabile la lingua dell'altro, ma anche che la lingua che parliamo, la *nostra* lingua, a sua volta, non è appropriata o appropriabile, non può mai essere fino in fondo "propria" (...) Non vi è altro che traduzione all'origine della lingua, di ogni lingua, nel suo rapporto con se stessa e con le altre, poiché esse vivono e si alimentano del loro scarto, di quella estraneità che **ne costituisce il cuore segreto e inviolabile**»<sup>51</sup>

Lavoro sulla lingua è il faticoso impastare parole e sintassi diverse, opera continua di traduzioni dentro ciascuna comunità e fra le diverse comunità. Impastare parole e sintassi, inventarne di nuove, trasformando i codici nei quali si è stati gettati nella chiamata alla vita che ogni nascita è, trasformando o inibendo quei segni che istituiscono violenze e oppressioni, per generare nuovi universi, simbolici e non solo, ché la lingua dicendo crea il mondo, come ben sapeva l'antica sapienza e come è tramandato dai testi della tradizione ebraica e cristiana. Lavorare la lingua, lavorare le lingue, è generare nuovi esser-comune, trasformando in profondità il legame del reciproco debito.

Lavoro sulla lingua anzitutto, ecco il primo valore e missione che io penso per l'arca-le arche, dentro e oltre la propria singola comunità. Cosa ben diversa dal costruire parole d'ordine comuni, teorie uguali, programmi e progetti, cose forse necessarie, ma che rispondono ad un'altra domanda e ad un altro tempo, ma specialmente cosa

---

<sup>51</sup> Caterina Resta, *Geofilosofia del Mediterraneo*, Mesogea 2012, pp.108-9; neretto mio.

opposta all'uso della lingua come strumento, proprio della propaganda<sup>52</sup>.

Lavoro sulla lingua che è lavoro della lingua, lavoro che la lingua compie dentro di noi, non appena noi iniziamo il lavoro dell'ascolto di ciò che essa ci dice, lasciando che essa ci lavori. Lavoro sulla lingua è allora anche lavoro come interrogazione della lingua, scavo dei modi del suo manifestare il nucleo, comune e segreto, cui essa rimanda, ma insieme il suo infinito articolarsi nelle mille domande che ogni suo segno trasporta nel tempo. Lavoro della lingua è infine inseguire/scoprire i segreti percorsi delle parole, che riaffiorano dopo sotterranei cammini e periodi d'oblio, rinascendo in luoghi diversi e distanti ma nell'identico attimo, e che indicano, con la loro presenza, il comune cercare che riaffiora ogni volta che lo spirito del tempo apre nuovi orizzonti.

## Flottiglia di arche

Grazie a questo lavoro tante arche possono diventare una «flottiglia di arche» che attraversano il diluvio, il cambiamento catastrofico.

Flottiglia: esperienze differenti, storie differenti, non una comunità, ma molte comunità, a partire da differenti esperienze di comunanze, anche parziali.

Differenza: ci riporta al luogo d'origine, che è questo luogo: «Dove siamo?» «Siamo in Sicilia», al centro del Mediterraneo. Mediterraneo non è un concetto geografico, è un luogo filosofico. Guardiamoci attorno: il **paesaggio** è un paesaggio ricco di **diversità**, e la diversità fa la sua ricchezza. Possiamo dire che il Mediterraneo è una porzione della Terra che ha accolto la diversità. Ma questa è anche questo luogo specifico, le «Tre finestre». Luogo di accoglienza, luogo di diversità umane che vivono in pace, che fanno pace fra gli umani provando a fare pace con la Terra, affinché la Terra faccia pace con se stessa.

---

<sup>52</sup> «Propaganda per cambiare il mondo: che sciocchezza! La propaganda fa della lingua uno strumento, una leva, una macchina (...) La propaganda manipola gli uomini; gridando libertà contraddice se stessa. La falsità è inseparabile da essa. È nella comunità della menzogna che i capi e i gregari si ritrovano attraverso la propaganda, anche quando i contenuti in sé sono giusti» (Adorno e Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo* (1947), trad. it. Einaudi 1980, p.272)



Per questo non c'è, né ci può essere una sola arca, ma una flottiglia di arche che attraversano la catastrofe. A chi di voi è cristiano di tradizione cattolica queste parole dovrebbero far risuonare lo spirito dell'ultimo Concilio, messo a tacere da Wojtyla e da Ratzinger, ma richiamato in vita dal nuovo vescovo di Roma, Francesco, le cui parole richiamano così fortemente le ultime parole di Giovanni XXIII, prossimo al morire. E la parola *ecumene* risuona in altri ambiti<sup>53</sup>, anche qui sovvertendo l'ordine di Creonte «Si, perché io lo so bene, nella patria è la salvezza»<sup>54</sup>. No, la salvezza è solo nella comune umanità, nella **umanità comune delle mille differenze**.

Ed allora io immagino queste arche come imbarcazioni che se «da sopra» galleggiano sull'acqua, ricche di alte piante sviluppatasi nel loro viaggio, da sotto il pelo dell'acqua lasciano intravedere le radici di queste piante, che, bucato il piano galleggiante, collegando le loro vite attraverso l'intreccio delle radici, hanno raggiunto il **fondale dei secoli passati**, e là penetrano **dentro la Terra** sottostante alle acque, e col loro apparato succhiano la linfa vitale. Nella terra della nostra origine, la Sicilia di Demetra e Kore, così vicina alla felice Creta che ancora non ha subito il sovvertimento miceneo. Non dimentichiamo cosa era la Sicilia, piena di culti della *dea madre*, penso all'emozione che mi hanno suscitato i c.d. Santoni di Palazzolo Acreide, dodici grandi quadri scolpiti nella roccia, dedicati al culto di Cibele, la Grande Madre, risalenti al III sec. a.C.

Per questo motivo ripensarsi Mediterraneo significa ri-andare al tempo **alle spalle** di quello in cui la storia dell'occidente ha iniziato il suo corso, riagganciarsi a ciò che stava **prima di quel punto d'origine**, e da quel momento-luogo provare a far **germogliare** una **nuova storia**.

Così che Mediterraneo è il nome di un intreccio possibile, che è stato, che è, e che ancor più potrà essere, fra l'essere un **luogo**, l'essenza della **lingua**, la nascita di un nuovo **nomos**:

«Mare *tra* terre, il Mediterraneo è dunque il luogo per eccellenza della relazione, del rapporto, dell'incessante interrogare, del continuo incontrarsi del proprio e dell'estraneo. Luogo della traduzione interminabile (...) Il Mediterraneo è sempre stato il mare

---

<sup>53</sup> penso ad es. al convegno internazionale di Utopia Socialista- Socialismo Rivoluzionario *Vita e impegno. Per una libera comune delle donne e degli uomini*, svoltosi a Palermo dal 29 ottobre al 3 novembre 2012

<sup>54</sup> *Antigone*, v. 189, trad. cit. p.303. Affermazione che ha come corollario l'obbligo di odiare il nemico, quand'anche fratello, obbligo cui Antigone risponde: «Non sono nata per condividere l'odio ma l'amore» (*ibid.*, v. 523, trad. cit p.325)

delle traduzioni necessarie e impossibili, a partire dal prodigioso lavoro dei Settanta<sup>55</sup> (...) Ma tradurre non significa solo instaurare un dialogo che rispetti l'irriducibilità delle (...) differenze tra le lingue, fuori e dentro di esse, significa anche *ospitare* la lingua dell'altro, accoglierla proprio in quanto *estranea*. Nei porti del Mediterraneo non solo le navi hanno trovato rifugio, ma le lingue sono approdate, hanno contaminato le coste, si sono insediate sulle rive, hanno insidiato ogni possibile appropriazione e reso vano ogni tentativo di chiusura. Prova di ospitalità senza riserve, nell'accoglienza che riconosce *sacro* l'ospite, lo straniero che arriva (...) Anche se gli scenari che abbiamo sotto gli occhi per molti versi sembrano scoraggianti, tuttavia anch'io mi associo a quanti ritengono che (...) (il Mediterraneo) può essere presentato come una possibile alternativa. Ciò a patto che sappia pensarsi come un «universo plurale», che non nega le differenze, centro propulsore di un nuovo **nomos della terra** che sappia esso stesso costituirsi come pluriverso nel segno non dell'ostilità e dello scontro di civiltà, ma dell'ospitalità e della traduzione»<sup>56</sup>.

---

<sup>55</sup> LXX: numero dei traduttori che, secondo la tradizione, fecero, ad Alessandria nella metà del secolo secolo d.C, la prima «versione» in greco dell'Antico Testamento

<sup>56</sup> *Geofilosofia del Mediterraneo*, op. cit., pp108-11  
42

## PREGHIERA FINALE

Vorrei che concludessimo con una preghiera che ci viene dalla terra in cui poggia l'Arca, finalmente salva, per iniziare una nuova vita su tutta la Terra.

Si tratta di una poesia di Daniel Varujan per il **rito armeno dell'Antasdan** (benedizione per i campi dei quattro angoli del mondo)

Nelle plaghe dell'Oriente  
sia pace sulla terra...  
Non più sangue, ma sudore  
irrori le vene dei campi,  
e al tocco della campana di ogni paese  
sia un canto di benedizione.

Nelle plaghe dell'Occidente  
sia fertilità sulla terra...  
Che da ogni stella sgorgi la rugiada  
e ogni spiga si fonda in oro,  
e quando gli agnelli pascoleranno sul monte  
germogolino e fioriscano le zolle.

Nelle plaghe dell'Aquilone  
sia pienezza sulla terra ...  
Che nel mare d'oro del grano  
nuoti la falce senza posa.  
e quando i granai s'apriranno al frumento  
si espanda la gioia.

Nelle plaghe del Meridione  
sia ricca di frutti la terra ...  
Fiorisca il miele degli alveari,  
trabocchi dalle coppe il vino,  
e quando le spose impasteranno il pane buono  
sia il canto dell'amore.

# LETTERA DALLA TRE FINESTRE

Belpasso , Febbraio-Marzo 2014

Stamattina c'era un bel sole tiepido alle Tre finestre, anche se siamo ancora in pieno inverno. Dopo la preghiera e i lavori della casa mi sono concessa, come faccio spesso, una passeggiata in campagna. Avevo uno scopo preciso, oltre quello, per me consueto e quotidiano quando sono qui, di andare a salutare ed ammirare l'Etna, *a muntagna*, come la chiamano i catanesi. Stamattina era proprio bellissima tutta bianca e spiccava in un cielo azzurrissimo. L'intento preciso era quello di andare a vedere se i mandorli erano già in fiore. Venendo da Palermo con Enzo lungo l'autostrada ne avevo visti alcuni già fioriti, ma alle Tre Finestre non era detto che lo fossero perché ci sono 800 metri di differenza dall'autostrada, che si trova sul livello del mare. Dopo una bella salita sono arrivata nella parte alta della campagna, vicino al posto che ho scelto per pensare e meditare. Lì infatti i mandorli non erano fioriti. Le gemme erano ancora ben chiuse come a proteggere dal freddo i petali delicati che da lì a poco si sarebbero schiusi con tutta la loro bellezza, perché era arrivato il loro tempo, ed era la cosa giusta da fare. Io sono cresciuta in un paese delle Madonie, montagne del palermitano, e per me bambina il fiorire dei mandorli significava che la primavera stava per arrivare. Significava anche poter tornare a giocare fuori all'aria aperta. La campagna intorno alla mia casa era piena di mandorli fioriti, tanto da inondare tutta l'aria del loro profumo. Quando sono andata a vivere a Palermo per i miei studi, la cosa che mi è mancata di più sono stati proprio gli alberi di mandorlo. Per fortuna però ne ho scoperto uno in un piccolo giardino vicino alla mia scuola e questo mi ha rasserenato, perché potevo così continuare ad avere un punto di riferimento, la mia bussola per la primavera, anche se non riuscivo a capire come la fioritura del mandorlo per me, ogni volta, quasi un miracolo, per gli altri fosse invece di poca importanza.

Quest'anno aspettavo questo evento in modo particolare. Aspettavo di vedere ancora rifiorire la vita dopo un periodo di freddo e di buio. Vivere ancora il miracolo della vita che si apre alla luce. Ho vissuto anch'io questa stessa esperienza nei mesi scorsi. A settembre 2013 sono stata presa per mano da qualcuno oltre me che mi ha accompagnato attraverso un tunnel, che avevo tra l'altro già attraversato qualche anno fa. Quella mano sicura mi ha fatto percorrere la strada che dovevo fare, incontrare le persone giuste al momento giusto. Ha fatto sì che tutto si concludesse bene. La fede

nel Dio della vita, l'amore di Enzo, dei miei figli, della mia famiglia, dei miei amici mi stanno ora aiutando a guarire.

Cari amici, questo fine settimana ci siamo incontrati con la Fraternità a Belpasso per l'incontro mensile. Erano presenti i nostri amici Loredana e Pietro, i nostri figli Riccardo, Manfredi e la sua compagna Fabiola che ormai abitualmente condividono con noi gli incontri della Fraternità nonché i tanti lavori di campagna. L'incontro è stato condotto da Nella ed il tema di approfondimento era il voto di responsabilità. Ci siamo infatti dati questa nuova organizzazione logistica per gli incontri: uno di noi organizza i tempi e introduce, di volta in volta, uno dei sette voti dell'Arca.

Quest'anno è stato veramente un anno particolare per la Fraternità, Angelo che ha preparato una scaletta per questa lettera, mi scrive «la parola chiave in questo ultimo anno di vita della Fraternità è accoglienza. L'apertura all'accoglienza per la Fraternità ha rappresentato in un certo qual modo quello che il Concilio ha rappresentato per la Chiesa. Concilio = Primavera della Chiesa, apertura al mondo. Accoglienza = Apertura delle Tre Finestre al mondo, all'esterno, all'altro, lasciandosi guidare dallo Spirito, aprire le "Tre Finestre" per far entrare aria nuova, aprire la casa, aprire i cuori, disponibilità a mettersi in discussione, al cambiamento, a correre dei rischi, anche a perdere».

Proprio un anno fa, di questi tempi la famiglia Cacciola ha accolto alle Tre Finestre, come vi abbiamo detto nell'ultima lettera, Mohamed, un giovane tunisino poco più che trentenne, che ha avuto qui la possibilità di trascorrere il suo ultimo periodo di detenzione carceraria. Nel mese di aprile è arrivato Roberto Cuda, giornalista milanese che, dopo aver partecipato in passato a due campi estivi, ha trascorso alle Tre Finestre un periodo sabbatico di alcuni mesi.

A fine luglio abbiamo ospitato il Consiglio internazionale della Comunità dell'Arca e poi a seguire il Campo giovani dell'Arca italiana, con alcuni giorni di contemporaneità con il Consiglio.

Sono stati questi ultimi due momenti importantissimi per la nostra Fraternità, il Consiglio internazionale ci ha aperto orizzonti sul mondo e intrecciare relazioni con i partecipanti. Abbiamo potuto conoscere storie e racconti di esperienze che ci hanno dato molto. Abbiamo conosciuto Fanny, giovane ragazza messicana, che ha condiviso con noi la struggente storia dell'uccisione del fratello Pablo, per mano di un'organizzazione criminale messicana. È stato per tutti noi un momento fortissimo. Abbiamo fatto una cerimonia intorno al fuoco in ricordo di Pablo, dove ognuno dei presenti ha condiviso il dolore e la preghiera.

Margalida, la nuova responsabile internazionale è rimasta alle Tre Finestre per tutto il periodo del Campo, condividendo con noi tutti i momenti. È stata, in particolare per alcuni che non la conoscevano, una bella scoperta e sorpresa. È una donna veramente fantastica, piena di vita e di risorse, allegra e coinvolgente. Non ha perso tempo. Ci ha voluto subito coinvolgere nell'attività di lavoro dell'Arca, chiedendo a Tito di far parte del Consiglio internazionale. Tramite Tito, che ha già partecipato al primo Consiglio nel dicembre scorso, ci ha fatto arrivare nuove proposte, che ci hanno dato una bella scossa. Pian piano la Fraternità sta facendo sedimentare emozioni e paure, che la proposta di Margalida ha suscitato, per affrontare insieme, in modo più limpido e trasparente, le decisioni da prendere.

Per adesso non possiamo dirvi di più.

Il Campo giovani è stata una grande festa di colori e di idee, il tema di quest'anno è stato "Economia e Felicità. L'Arca del nostro tempo e le regole della casa comune".

Ci ha aiutato a riflettere su questo tema Annibale Raineri, un nostro amico palermitano, con il quale condividiamo, insieme anche a sua moglie Cecilia, un comune sentire spirituale, anche se provenienti da strade diverse. Alcune delle sue riflessioni sono state pubblicate sull'ultimo numero di Arca Notizie.

La sua relazione che ha introdotto il tema del campo con una bellissima storia di piccole arche, ha fatto riflettere, emozionare e sognare tutti noi. Piccole arche alla ricerca di un futuro, di «un'antica promessa, un impegno: che la vita non sarebbe cessata, che avrebbe prevalso sull'oscurarsi del tempo».

Ad ottobre Matteo dopo la brillante maturità scientifica si è trasferito a Pisa dove ha iniziato gli studi di matematica; Irene prosegue gli studi di giurisprudenza; Giordano ha iniziato il liceo scientifico, Maddalena frequenta la seconda elementare.

In autunno si è riaperto il cantiere dei lavori della fattoria sociale. La struttura del Laboratorio è ad uno stadio avanzato. In quest'ultima settimana (la più rigida di tutto l'anno!) Enzo, Manfredi, Fabiola e Riccardo hanno aiutato Tito in alcune opere di rifinitura e tinteggiatura.

Tutto sembra ora molto bello. So che il mio parere è di parte, dicevo già così quando c'erano solo i picchetti piantati per terra con i nastri che delimitavano il cantiere e null'altro, ma io vedevo oltre la realtà, con gli occhi del cuore e dell'immaginazione. Ora c'è la struttura, ma tutto è ancora da sistemare. Ci è stata concessa una proroga di sei mesi, per la chiusura del progetto, rispetto alla data

prevista dalla Regione Sicilia e così il cantiere si chiuderà entro la data dell' 11 luglio.

Poi certamente inizierà una nuova fase: i ricoveri si apriranno ai nuovi ospiti delle Tre Finestre: due asini, due pecore e un bel po' di galline. Nel giardino botanico fioriranno le erbe aromatiche, officinali e tintorie, il laboratorio si aprirà a nuovi amici che vorranno imparare l'arte del cuoio o delle tisane e quanto ancora si vorrà: non lo sappiamo ancora bene neanche noi, ma, come dice il poeta: è la strada che apre il cammino ...

A fine aprile ci incontreremo per l'assemblea annuale dei soci dell'associazione e per cominciare a costruire, con tutti gli amici che vorranno condividere con noi questo momento, il campo estivo che pensiamo si svolgerà all'incirca nella prima settimana di agosto.

Prima di concludere ho la gioia di comunicarvi che il prossimo 9 aprile Manfredi partirà insieme a Fabiola e la piccola Viola per la Comunità di Saint-Antoine per uno stage di sei mesi. Il loro desiderio, coltivato da un po' di tempo, di sperimentare la vita comunitaria e lo spirito dell'Arca, finalmente si concretizzerà.

Un'altra bellissima notizia è che Riccardo nostro figlio giorno 26 marzo si è laureato in economia dello sviluppo e della cooperazione e nei primi giorni di maggio prossimo partirà per la Tanzania dove svolgerà il servizio volontario europeo con l'associazione Tulime. Sarà anche un'occasione per incontrare un nostro caro amico, fra Paolo dei frati minori rinnovati missionario in quella zona con il quale collaborerà durante il suo servizio.

Intanto, il 10 marzo è arrivata alle Tre Finestre Dorotea, un'amica tedesca del lago di Costanza che Tito ha conosciuto a Saint' Antoine. Il suo desiderio è di vivere un periodo di tranquillità, lavoro e condivisione. Starà fin dopo Pasqua. È una persona riservata e attenta, già fin dai primi giorni ha instaurato una relazione di positiva collaborazione con Tito, Nella e tutta la famiglia e tutti noi. Siamo sicuri che nascerà una bella amicizia.

Vorrei salutarvi, infine, con le belle parole dell'ultima strofa della poesia *Rimettiamoci in cammino* che ci ha donato Annibale quest'estate:

*Ti prego*

*Rimettiamoci in cammino*

*Non so se in due o in cento*

*Se a piedi nudi o con carri e bestiame*

*ma non attendiamo che una crosta*

*cicatrizzi ogni apertura*

*e all'ultimo raggio sia impedito  
di farci intravedere l'alba.*

Con un po' di anticipo auguriamo una buona e santa Pasqua. Sia per tutti noi auspicio di buona volontà nella ricerca di pace e di giustizia ed apra i nostri cuori e le nostre menti.

Arrivederci alle Tre Finestre.

Un abbraccio di Pace, Forza e Gioia, a nome di tutta la Fraternità.

Maria



## Università d'Estate 2014

La Borie Noble e La Flayssière - sabato 12 - lunedì 14  
luglio 2014

**Tema: Iniziative di vita nel mondo di oggi**  
(programma dettagliato: <http://www.arche-nonviolence.eu>, [jc.vigour@numericable.fr](mailto:jc.vigour@numericable.fr) )

Tempi di scambio, riflessione e convivialità . I tempi difficili che attraversiamo sembrano condurci verso un impasse. Eppure, la crisi risveglia in molti desideri di cambiamento; varie iniziative appaiono per un altro “vivere insieme”, fatto di solidarietà, indignazione, ma anche di lavro su di se e di festa,...  
Quello che importa è la COSCIENZA che anima questi progetti, quale che sia il cammino scelto. Quello che li unisce è la VITA.

Sabato e domenica pomeriggio : conferenza-dibattito  
- con Bernard Ginisty, filosofo, coinvolto nei cambiamenti sociali

- con Isabelle Pelloux, dell'équipe educativa degli Amanins (con riserva)

Lunedì pom. : Mostra, poi tavola rotonda :

Testimonianze di iniziative di vita nel mondo oggi.

Ateliers al mattino su vari temi, a scelta :

\* condivisione della terra, condivisione di vita :

- diritto alla terra ( con Chantal Gascuel);

- vita comunitaria e semplicità (con Fernando Gonzalez)

\* approfondimento delle due conferenze ;

\* tre ateliers creativi :

- il lavoro che crea relazione ( con Joana Macy)

- teatro di strada;

- danza

Serate di festa

Programma dettagliato sul sito. : <http://www.arche-nonviolence.eu>, [jc.vigour@numericable.fr](mailto:jc.vigour@numericable.fr) )

# ARENA 2014

di Mao Valpiana

Ci sono le foto a descrivere i volti, i colori, le bandiere arcobaleno che gremivano l'Arena. Resta nella mente la musica di qualità che è stata la colonna sonora della giornata. Sono sedimentate nell'animo le emozioni venute dagli spalti e dal palco di un anfiteatro dove è stato messo in scena un racconto di pace e disarmo.

Questo è stato il nostro 25 aprile: una storia di resistenza e nonviolenza.

Resistenza contro l'oppressione delle armi che preparano nuove guerre, e nonviolenza per costruire politiche di pace.

Quando, un anno fa, abbiamo iniziato ad accarezzare l'idea di riconvocare un'Arena di pace, sembrava una sfida impossibile. Troppo rischioso. Il clima non era più quello degli anni 80-90. Il movimento frammentato, in una fase di ripensamento. E se poi non la riempiamo? Tanti i dubbi, ma sentivamo che ce n'era bisogno. Ci voleva l'idea giusta, bisognava crederci. Era necessario cambiare formula: non una riedizione di come eravamo, ma la proposta di un nuovo percorso. Così l'Arena ha cominciato a prendere forma. Ottenuta la concessione del monumento, la possibilità di averlo proprio per il 25 aprile, data-simbolo, ci ha convinti che il legame resistenza/Nonviolenza e Liberazione/Disarmo avrebbe funzionato. Un'Arena nuova, che si rivolgesse non solo alle tradizionali associazioni pacifiste, ma a tutto il più vasto movimento, laico e religioso, capace di coinvolgerlo sui nostri temi. La parola-chiave doveva essere disarmo.

Il progetto era convincente. La discussione, sia a Verona che a livello nazionale, si è allargata semplicemente dai firmatari dell'appello. Un modo per farla sentire di tutti, con l'unica richiesta di riconoscersi nei contenuti espressi, riassumibili nelle parole "pace e disarmo". Localmente si formato un gruppo organizzatore sempre più solido. Le reti per il disarmo, la nonviolenza, il servizio civile, la pace, ne hanno assunto la promozione. Via via, si sono aggiunte associazioni, piccole e grandi, e si sono moltiplicati gli incontri, in tutta Italia, di un percorso verso Arena di

Pace. Tutto è stato condotto con metodo nonviolento, e sappiamo che nel mezzo c'è il fine, senza sotterfugi, senza cordate, senza furbizie, senza primi attori, come sempre si dovrebbe fare, superando steccati, creando nuove relazioni e alleanze.

Poi è nata anche l'idea di un nuovo formato per la giornata. Una sorta di spettacolo che mettesse in scena le nostre politiche per la costruzione della pace e della nonviolenza, con testimonianze e musica. Così si è pensato ad una regia, una conduzione, una direzione artistica. E poi il palco, e poi la scenografia. La preparazione dell'evento richiedeva sempre più lavoro e più energie e più risorse ma i volontari e le forze aggiuntive sono sempre arrivati al momento giusto. Anche i soldi, abbiamo pensato, salteranno fuori. Se ci crediamo, ognuno farle a propria parte. Se vogliamo riprenderci l'Arena, ce la dobbiamo pagare tutti insieme.

Venerdì 25 è arrivato. Anche il meteo ho voluto contribuire, regalandoci una splendida giornata di sole, inaspettato fino a poche ore prima. Poi, dalle 13 in avanti, la platea, le poltroncine, le gradinate hanno iniziato a riempirsi, sempre di più fino a contarne oltre 13 mila, arrivati con 30 pullman e i treni, in bici o a piedi da Verona e da tutta Italia. La giornata è iniziata alle 14 in punto con le note dei Give Peace a Chance, dai una possibilità alla pace ed è terminata alle 20 con la strofa cantata voglio tornare per ricominciare. Una scaletta di 6 ore che è un programma politico.

L'Arena di pace e disarmo è stata una grande festa collettiva. Mentre guardavo dal palco lo spettacolo che si svolgeva sui gradoni, con il lancio di migliaia di aerei di carta colorati, o durante l'emozionante minuto di silenzio assoluto dei 13 mila presenti, mi venivano in mente le parole di Aldo Capitini: "Nella festa si trova una ragione più profonda della vita, una solidarietà più salda, un anticipo della liberazione, un'atmosfera in cui ci si purifica, ci si eleva, ci si abbandona".

Una ragione più profonda della vita: i testimoni hanno saputo toccare le corde dei costruttori di pace presenti in Arena, appellandosi ai valori di coscienza che ci muovono.

Una solidarietà più salda: gli impegni presi vanno nella direzione da noi auspicata: coniugare solidarietà con giustizia, diritti con doveri.

Un anticipo della liberazione: le tematiche affrontate, dal servizio civile alla campagna NoF35, dagli interventi civili di pace alle spese militari, dalla militarizzazione del territorio alla difesa ambientale, fino all'amministrazione del bene pubblico con la nonviolenza, hanno dimostrato che la liberazione nonviolenta è già in atto.

Un'atmosfera in cui ci si purifica: la musica è stata parte integrante della manifestazione, non un riempitivo, ma espressione artistica tendente alla bellezza della nonviolenza; ci si eleva: la compresenza di amici che ci hanno preceduto è stata un richiamo a dimensioni

spirituali; ci si abbandona: ogni singolo è entrato, con fiducia, nella dimensione collettiva del movimento, abbandonando il proprio ego per riconoscersi parte di Arena: dal tu al tutti.

Arena di pace e disarmo ha rimesso in moto energie, aspettative, entusiasmi che da tempo attendevano di trovare un punto di riferimento; il successo ottenuto (e non solo in termini di partecipazione fisica, ma anche politica) è dovuto senz'altro al fatto che si trattava di un percorso condiviso, allargato, di un lavoro di "rete" che abbiamo saputo mettere in campo. Ora dobbiamo saper capitalizzare questo patrimonio rivalutato, che altrimenti rischiava di essere disperso, per proseguire nel cammino comune che ci siamo dati con la "Campagna disarmo, difesa civile non armata e nonviolenta".

\

Mao Valpiana  
Presidente del Movimento Nonviolento

P.S. Se sei arrivato a leggere questo pezzo fino in fondo, è forse perché l'Aena ti ha coinvolto.

Coinvolgiti anche economicamente, c'è bisogno del tuo contributo per pagare le spese, e raccogliere fondi per avviare la Campagna.

Fai la tua donazione a:

Associazione Arena di Pace e Disarmo  
IBAN: IT16V0501812101000000170970  
su Banca Etica

*ARCA NOTIZIE è un foglio di collegamento e riflessione tra i compagni e gli amici della Comunità dell'Arca in Italia.*

*Articoli inviati in formato digitale a: Francesco Pavanello; via dei Fiordalisi 12 - 34151 Trieste (e-mail [franz@livecom.it](mailto:franz@livecom.it))*

*Il sito internet dell'Arca in Italia è*

*Per continuare a ricevere Arca Notizie, il contributo per il 2013 è di 10 euro da versare sul conto corrente postale n. 97660898 intestato Dino Dazzani*